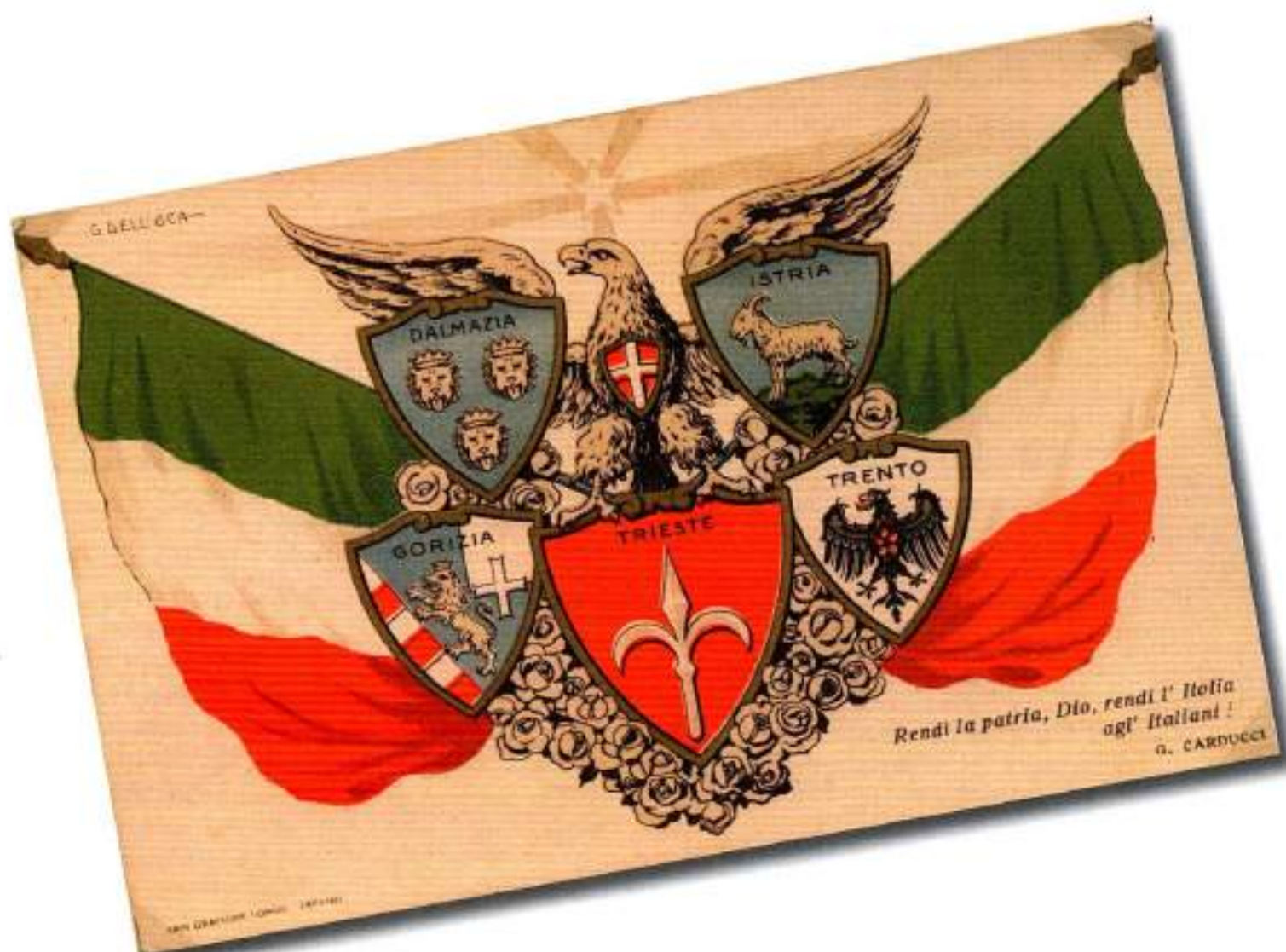


Periodico della
Lega Nazionale



Rendi la patria, Dio, rendi l'Italia agl'Italiani
(Giosuè Carducci)

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27-05-2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato:
Riccardo Basile
Ivan Buttignon
Roberto Menia
Silvio Premuda
Lorenzo Salimbeni

Impaginazione e Stampa
Mosetti Tecniche Grafiche

Editore



Lega Nazionale di Trieste

via Donata, 2

34121 - Trieste

Tel./Fax 040-365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con il contributo della Legge:
L. 291/2009 (ex Legge 72/2001 -
193/2004 - 296/2006)

In copertina:
Cartolina, archivio Aldo Secco,
proprietà Lega Nazionale.

Anno XII
Numero 36

3 Editoriale

4 Sopravviverà la Nazione Italia a
settant'anni di guerre civili?

11 La Patria in Italia. Era di sinistra, poi di
destra. Quando sarà degli Italiani?

14 Identità nazionale. Lingua e cultura

16 Il semestre che decise le sorti dell'Istria
e dell'Italia (ultima puntata)

18 "Chiudere il cerchio": la terza tappa

20 Guglielmo Oberdan

24 Enrico Berlinguer e la guerra civile in
Italia

30 Elargizioni

31 Tesseramento 2014 e cinque per mille

Editoriale

Alla ricerca della Patria perduta

La Mostra della Lega in onore dei "Ragazzi del '53" è stata l'occasione per confrontarci con un momento storico nel quale, nel nostro Paese, la categoria della Patria era certamente ancora viva e vitale.

Nel proporre tale Mostra fuori dalla città di Trieste (a Gorizia, a Viterbo, a Roma, nel Salernitano, nel Leccese e poi si vedrà) abbiamo inoltre avuto la conferma che quel effetto "nostalgia di una Patria" valeva non solo per Trieste, ma aveva anche un riscontro in realtà lontane e diverse dalla nostra.

Abbiamo incrociato tale constatazione con l'insegnamento di Galli Della Loggia circa il rapporto tra guerra civile e "morte della patria" per concludere essere senz'altro opportuno che la Lega Nazionale – che ha il valore Patria nel suo DNA – scelga di dedicare il massimo di attenzione a tale tema, quello cioè della guerra civile: per valutare se ci sia stata una effettiva incidenza sulla possibilità, per noi cittadini di questa Nazione, di avere ancora la consapevolezza di appartenere ad un comune presente, basato su un comune passato, aperto ad un comune futuro.

In altre parole: dobbiamo proprio rassegnarci alla morte della Patria Italia o possiamo, ancora, ostinarci a sperare in un ritorno di quel "comune sentire" che si percepisce nelle lontane immagini del Novembre '53?

Papa Giovanni Paolo II, in un suo lavoro intitolato "Memoria e identità", affronta, tra l'altro, i seguenti temi: "Sul concetto di Patria" "Il patriottismo" "Il concetto di Nazione" "La Storia" "Nazione e cultura".

Le sue affermazioni si riferiscono senz'altro, in primo luogo, alla sua Patria Polonia, ma hanno anche un contenuto universale, tanto da esser state da lui esposte in occasione del suo intervento all'UNESCO il 2 giugno 1980, subito agli esordi del suo pontificato e quindi rivolgendosi ad un uditorio mondiale.

Non staremo a riportare gli argomenti di Papa Wojtila. Ci limitiamo a sottolineare il suo convinto abbracciare la concezione della Nazione come fattore in primis culturale (ed è quanto da sempre sostiene la Lega Nazionale) e soprattutto la sua ferma convinzione: la Patria è un valore necessario (al pari della famiglia) perchè una collettività umana abbia ad esistere.

È evidente che, come Lega Nazionale, ci troviamo in piena sintonia con il Magistero del Papa polacco ed è in questo spirito che abbiamo pensato di proporvi un numero un po' diverso del nostro Notiziario.

Saranno trascurate, per una volta, notizie che più direttamente riguardino le attività del nostro Sodalizio, per dare invece spazio ad una serie di trattazioni di natura storico-politica che ci aiutino a ragionare su tutti questi decenni che hanno messo così a dura prova l'esistenza della Patria Italia.

A conclusione: siamo consapevoli di proporvi un numero del Notiziario piuttosto "pesante". Ci auguriamo comunque che non sia troppo noioso. Ci auguriamo soprattutto che possa essere di stimolo per ulteriori interventi su tali problematiche.

Perchè – lo ripetiamo – la Lega non si stancherà mai di parlare di Patria. Se ciò dovesse accadere significherebbe che non solo la Patria Italia, ma anche la Lega Nazionale è morta.

Sopravviverà la nazione Italia a settanta anni di guerre civili?

di Paolo Sardos Albertini

Ernesto Galli Della Loggia, nel suo fondamentale "La morte della patria", ravvisa il momento iniziale di tale decesso nell'otto settembre del quarantatre, in quanto è allora che si avvia quella vicenda che egli definisce come "guerra civile".

Ciò in quanto egli è fermamente convinto che proprio il meccanismo della "guerra civile" risulti antitetico a quel comune sentirsi parte di una realtà più grande, risulti lacerante di quel senso di comune appartenenza che porta appunto il nome di "patria".

Voglio dare per scontata la fondatezza dell'analisi di Galli Della Loggia (della cui giustizia ne sono ben convinto) per affrontare una questione ulteriore: se la guerra civile è iniziata l'8 settembre '43, quando è mai finita?

E, a seguito di questa prima domanda, una seconda: la nostra povera patria Italia è stata sottoposta ad una o a più guerre civili?

Anticipo subito la mia conclusione: dopo il fatidico 8.9.43 l'Italia è vissuta



Ernesto Galli Della Loggia, storico, autore del lavoro «La morte della patria»

pressochè in perenne situazione di guerre civili, più esattamente ben tre conflitti di tale natura si sono succeduti e ciò per un periodo di almeno settanta anni: dal 1943 al 2013 (e speriamo di essere arrivati finalmente arrivati alla parola "fine").

1 - RESISTENZA o RESISTENZE?

Dopo la caduta del Fascismo ed il cosiddetto "ribaltone" di Badoglio prende avvio la guerra di liberazione o Resistenza che dir si voglia, la lotta cioè contro l'occupazione tedesca di parte del territorio nazionale, contro i nazisti ed i fascisti di Salò.

In realtà è ormai acquisito, per qualsiasi storico non ideologico, l'esistenza non di una sola, ma di diverse e distinte guerre di liberazione o almeno

di diversi e contrastanti modi di intendere la Resistenza.

C'è stato, infatti, chi ha interpretato l'opporci al nazifascismo strettamente come guerra di liberazione, per dare cioè libertà all'Italia,

cacciando lo straniero invasore, e per ridare la libertà, le libertà agli Italiani, ripristinando la democrazia.

Era questa sicuramente la logica dei partigiani "bianchi" (quelli dell'Osoppo), delle formazioni

monarchico liberali (si pensi ad un Edgardo Sogno), la stessa logica di quanti combattevano sotto le bandiere del Regno del Sud.

Per tutti costoro la guerra di liberazione è sicuramente finita con il 25 aprile 1945, nel momento cioè in cui c'è stato il crollo e la resa dei Tedeschi e dei loro alleati della RSI (con la sola eccezione dei partigiani giuliani del CLN i quali, dal primo maggio 1945, si sono trovati a dover continuare la loro resistenza contro un nuovo e diverso straniero invasore: le truppe del maresciallo Tito).

Ci sono stati altri, però, per i quali la Resistenza è stata sicuramente qualcosa di più e di diverso dalla sola lotta contro lo straniero. Per le formazioni comuniste, per i partigiani della Garibaldi la ragione della loro lotta era sicuramente la Rivoluzione (non la libertà), l'obiettivo era l'instaurazione di un nuovo ordine socio-politico, la costruzione appunto di uno stato comunista.

Il 25 aprile, in tale prospettiva, veniva ad essere appena la prima tappa di un processo destinato a continuare. Da ciò la logica tutta rivoluzionaria del terrore, dell'eliminazione, anche a guerra finita, di fascisti e di borghesi o comunque dei nemici, veri o potenziali, della Rivoluzione. Tutto ciò - per i Comunisti - più che lecito era doveroso.

E lo fu fino al momento in cui la Rivoluzione in Italia venne accantonata, perché da Mosca, per ragioni di equilibri internazionali (la logica di Yalta), arrivò lo stop. Togliatti si adeguò con immediatezza agli ordini di Stalin, per altri (si pensi ad un Secchia o alle varie Volanti rosse) ci volle un po' di tempo.

Con l'amnistia di Togliatti del '46 inizia anzi per il Pci una fase nuova, quella del tentativo di aggancio dei reduci da Salò. Sarà quello il momento dei "fascisti rossi" di Ruinas che cercheranno di attirare gli ex camerati sotto le bandiere del Partito comunista, in nome del comune anti americanismo e del recupero dei connotati di sinistra della Repubblica di Salò. Tentativo questo, del Pci, decisamente andato male, perché alla fine sarà la Dc ad averla vinta: il partito dei reduci di Salò, il Movimento Sociale Italiano, sceglierà l'America anziché l'URSS; preferirà combattere il comunismo, anziché il capitalismo; preferirà il libero mercato alle socializzazioni e simili del Manifesto di Verona.

Gli studi, in proposito, di Paolo Buchignani e del prof. Giuseppe Parlato hanno sicuramente scritto parole definitive al riguardo.

Certo è comunque che per Togliatti, negli anni '50, la guerra civile in Italia può e deve ritenersi conclusa. Con la sua amnistia del '46 e soprattutto con la successiva politica del Pci di recupero degli ex fascisti la logica da guerra civile fascisti-antifascisti può ritenersi sicuramente archiviata.

Del resto Palmiro Togliatti, di solida formazione classica, ben sapeva che i Romani non celebravano mai i trionfi per le vittorie nelle guerre civili.

Dunque: per taluni Resistenza come guerra per la libertà, per altri Resistenza come guerra per la rivoluzione. C'è stato però un terzo modo di intendere tale vicenda: Resistenza propriamente come guerra civile.

Era l'interpretazione riferibile al Partito d'Azione, la formazione politica di ispirazione



Lo studio di Paolo Buchignani dedicato a Stanis Ruinas ed al suo «Pensiero Nazionale»; le vicende di quei reduci di Salò che dialogarono con il Pci di Togliatti in nome della loro volontà di continuare la lotta contro gli USA, i capitalisti e la borghesia

gobettiana (il filosofo Bobbio ne fu uno dei massimi esponenti) che, evocando uno spirito di tipo giacobino, visse la vicenda resistenziale in primo luogo come scontro morale: il Bene (ed erano loro, i Giusti, gli Onesti) contro il Male, anzi contro il Male Assoluto, come da essi veniva percepito il Fascismo. L'oggetto (ambizioso) del loro impegno era cambiare gli Italiani, estirpando dalla loro natura quell'insieme di negatività che essi etichettavano come "fascismo".

Augusto Del Noce ha ampiamente analizzato il pensiero degli Azionisti, individuando la radice del loro rapporto viscerale con il fascismo nella comune matrice: entrambi figli dell'Interventismo, quello di sinistra per gli uomini del Partito d'Azione, quello di destra per Benito Mussolini.

Certamente nella loro prospettiva non poteva bastava sconfiggere l'avversario fascista, era indispensabile cancellare definitivamente dalla Storia quella somma di disvalori che gli Azionisti raccoglievano sotto l'etichetta di "fascismo" (non ultimo, per certi versi, il rapporto con la Chiesa cattolica). Il Partito d'Azione, con le sue formazioni di Giustizia e Libertà, ebbe di certo un ruolo significativo nella fase della guerra di liberazione,

tanto che il suo esponente di punta, Ferruccio Parri, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale - C.L.N., divenne Presidente del Consiglio.

Quando però si andò alla prova del voto, nel 1946, gli Italiani letteralmente cancellarono dallo scenario politico il ruolo degli Azionisti: raccolsero solo l'1,5 % di suffragi a dimostrazione di quanto le loro posizioni fossero estranee al comune sentire degli elettori.

Già l'anno dopo il Partito d'Azione si sciolse ed i suoi esponenti si sparpagliarono in varie formazioni: Ugo La Malfa tra i repubblicani, Riccardo Lombardi tra i socialisti, Emilio Lussu nel Partito Sardo d'Azione e così via.

Sta di fatto che la clamorosa sconfitta elettorale degli Azionisti e lo scioglimento del loro partito segnò anche la definitiva archiviazione di questa loro lettura della Resistenza: come lotta di natura morale, piuttosto che politica, come lotta estrema contro il Male assoluto del Fascismo.

In altre parole anche la versione più genuina della categoria di "guerra civile" poteva ritenersi storicamente archiviata.

2 - NEO-ANTIFASCISMO contro NEO-FASCISMO

"Arco costituzionale", sembra una di quelle formulette partorite di volta in volta dalla fantasia politica nazionale (come le "convergenze parallele", come la "non sfiducia" e via inventando). In realtà non è stato solo così.

Questa formulazione – il copyright credo spetti a Ciriaco De Mita – fu invece lo strumento messo in campo dalla dirigenza Dc per scardinare le resistenze alla apertura a sinistra, per sconfiggere le opposizioni interne di partito, le forti resistenze nella società e, soprattutto, contro il fermo veto dell'Episcopato italiano.

Siamo dopo le elezioni del '53. Il mancato scatto del premio di maggioranza (quello della cosiddetta "legge truffa") ha portato all'archiviazione del quadripartito centrista (Dc più partiti laici) di ispirazione degasperiana.

La stessa De Gasperi, al Congresso di Napoli del '54, viene esautorato e con lui tutta la vecchia guardia popolare. La nuova dirigenza, quella dei Fanfani e dei Moro, è dichiaratamente indirizzata a sinistra: per intanto aprire ai socialisti (la posizione di Fanfani), in prospettiva anche ai comunisti (quella di Aldo Moro).

La formula dell'arco costituzionale mirava a dare legittimità politica solo a quelle forze che avevano realizzato ed approvato, nel '46 - '47, la Carta Costituzionale: fuori da tale fantomatico "arco" c'erano dunque le destre, all'ombra di tale "arco" tutti gli altri e quindi oltre alla Dc ed ai partiti laici anche i Socialisti ed i Comunisti.

In altre parole si trattava di riesumare – in modo assolutamente artificioso – un conflitto ormai da anni archiviato: da un lato i partiti di un rinnovato

antifascismo, dall'altro le forze di un fantomatico fascismo (quello vero era scomparso dalla storia nel '45).

Operazione, va ribadito, del tutto falsa ed irrealistica, perché i partiti della rinnovata alleanza antifascismo altro non erano che quelli che si erano drammaticamente combattuti alle elezioni del '48 e che si erano duramente fronteggiati (in nome del URSS o degli Usa) e ciò nel quadro di quella Guerra Fredda che aveva tenuto il mondo intero sull'orlo di un terzo conflitto mondiale e che, comunque, era ben lungi dall'essere archiviata.

Quanto al reprobato "fascismo", contro cui mobilitarsi in quanto fuori dal fantomatico "arco", questo era nient'altro che quello del tutto residuale, costituito essenzialmente dai reduci di Salò, coloro che, oltre a sedere tra i banchi parlamentari, erano stati pienamente legittimati dall'esser stati a suo tempo corteggiati sia da Togliatti che dalla Dc (e l'aveva vinta la Dc di Andreotti con l'affermarsi del MSI).

Lo scontro all'insegna dell' "arco costituzionale" era tanto poco veritiero che, dopo le elezioni del '53, vi era stata tutta una serie di Governi democristiani sostenuti proprio da quei voti di destra che oggi si voleva definire "fuori dalla Costituzione" (il Governo Pella, quello Zoli, quello Segni e quello Tambroni).



on. Aldo Moro

La data d'inizio del questo nuovo conflitto – quello tra il neo antifascismo ed il neo fascismo – è propriamente individuabile nel luglio del 1960 quando, a Genova, si manifestò in piazza la violenza comunista, contro l'ipotesi di un Congresso del Msi (i missini avevano tenuti regolari Congressi, negli anni precedenti, senza contestazioni di sorta). Il Governo Tambroni, monocolori dc con l'appoggio esterno del Msi, cercò di fronteggiare tali violenze, ma fu sconfessato dal suo stesso partito, la Dc, e dovette quindi dimettersi.

La caduta di Tambroni segnò l'avvio di quel processo politico che porterà il nome di centro sinistra (per il momento aperto ai soli socialisti).

Si potrebbe pensare che, raggiunto l'obiettivo, anche il conflitto fasullo tra neo antifascisti e neo fascisti potesse esser messo in archivio, ma non fu così.

Il fatto è che lo scema del "arco costituzionale" aveva ormai trovato legittimità e continuerà ad averla sia nell'interesse dei comunisti (usciti dall'angolo dei reprobati sconfitti nel '48) sia in funzione di quella visione maratea che non poteva accontentarsi del rapporto con il Psi, ma puntava anche a quella con il Pci. L'arco costituzionale continuerà così ad essere invocato, continuerà sostanzialmente ad alimentare questa nuova guerra civile. Ripeto: neoantifascisti contro neo fascisti.

Sarà una guerra che, strada facendo, andrà poi ad incontrare il terremoto del '68, che comunque andrà ad innervare la lotta armata e gli anni di piombo.

Lascerà dietro a sé un bilancio pesantissimo di violenze, di sofferenze, di sacrificio di tante vite di servitori dello Stato e di gente comune. Sarà, soprattutto, tutta una generazione di giovani a venire bruciata in questo assurdo conflitto, saranno tantissime le giovani vittime, di entrambe le parti, immolate in nome di una guerra inesistente.

L'operazione strettamente politica (arrivare all'intesa Dc - Pci) sembrò infine coronata dal successo con il realizzarsi del compromesso storico Berlinguer - Moro, quell'intesa, cioè, che doveva trovare il suo coronamento nel "governo di solidarietà nazionale", sostenuto appunto dai due partiti e presieduto da Andreotti.

Le cose andarono però diversamente: una sorta di nemesi storica fece sì che proprio l'ideatore e il pilastro di questa guerra civile – quelle tra neoantifascisti e neo fascisti – ne restasse vittima personalmente: il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro il 9 maggio 1978 in via Caetani segnò di fatto il fallimento del suo disegno politico.

Ma non segnò invece la fine di quel filone di violenze che proseguì ancora per anni e che trovò conclusione solo nel momento in cui uno dei pilastri di tutto il disegno – il Comunismo – naufragò definitivamente di fronte alla storia ed alla politica e ciò nell'89 con il crollo del sistema comunista mondiale.

La seconda "guerra civile", quella fasulla nelle sue motivazioni, ma terribilmente vera e reale nei suoi effetti era durata ben ventinove anni: dal 1960 al 1989.

Lasciava dietro a sé una Nazione assolutamente lacerata, lasciava tutta una schiera di giovani italiani che erano cresciuti sotto il segno dell'odio reciproco. Ed era più che difficile, quasi impossibile ritrovare quel comune sentire che porta il nome di Patria.

Una volta di più aveva trovato conferma l'analisi di Ernesto Galli Della Loggia: "le guerre civili sono la morte della Patria".

3 - Questione morale e guerra civile

Ad Enrico Berlinguer bisogna riconoscere un merito ed un demerito. A suo onore va sicuramente l'aver capito con almeno dieci anni d'anticipo - rispetto al '89 - la catastrofe finale, il fallimento verso cui era avviato il Comunismo.

Infatti già alla fine degli anni '70 egli si era smarcato dal blocco che si richiamava a Mosca, aveva accantonato ogni illusione di rivoluzione comunista in Italia (anche nella forma edulcorata del «compromesso storico») ed aveva emesso una sorta di certificato di morte del Comunismo, dichiarando che aveva esaurita la sua spinta propulsiva. Ciò riferito ad un movimento che, nella

sua ragion d'essere, ha l'obiettivo di realizzare la rivoluzione mondiale, stava a significare che era morto e defunto. Merito dunque di Berlinguer di aver capito tutto ciò prima di tanti altri.

Suo demerito di non aver tratto le debite conseguenze: avrebbe potuto, avrebbe dovuto riunire gli organi direttivi del suo partito e dichiarare a tutte lettere «Cari compagni, ciò in cui tutti abbiamo creduto si è rivelato un colossale inganno. Occorre prenderne atto, cambiare strada, cambiare politica, magari anche cambiare nome al nostro partito ed a noi stessi».



Matteo Renzi alla trasmissione «La ruota della Fortuna», con Mike Bongiorno

Berlinguer, agli inizi degli anni '80, poteva e doveva fare ciò che fece pateticamente il povero Achille Occhetto nel '89 (tre giorni dopo la caduta del Muro) con la svolta della Bolognina.

Berlinguer non lo fece e cercò invece di mascherare il fallimento della politica comunista lanciando la cosiddetta «questione morale».

Il senso di questa proposta politica era presto detto: tutto o quasi tutto il mondo politico italiano è fatto di corrotti; noi Comunisti siamo «diversi» perchè non contaminati da questo vizio generale.

Affermazione decisamente audace: parlare di «morale» nella casa di chi era stato connivente di tutti i crimini stalinisti era come parlare di corda nella casa del boia. Quando poi il «morale» lo si riferisse riduttivamente al finanziamento dei partiti, era manifesto che il Pci era l'ultima forza politica a poter giudicare gli altri (le barche di rubli pervenuti dalla casa madre erano di notoria evidenza).

In realtà la «questione morale» andava letta non secondo le categorie del normale buon senso (quelle dei dieci comandamenti, per intenderci) e neppure con le categorie del marxismo-leninismo (la sola morale è quella rivoluzionaria, ciò che serve al buon esito della Rivoluzione).

La lettura corretta della questione sollevata da Berlinguer doveva essere quella proposta a suo tempo dagli Azionisti: noi siamo i Giusti, noi siamo gli Onesti, gli altri sono il Male. Perché? – si potrà loro chiedere. Perché lo diciamo noi! – ci si sentirà rispondere. In altre parole una analisi, una affermazione, una proposta politica basata tutta sulla autoreferenzialità.

Berlinguer connotò la sua iniziativa in questi termini neo azionisti. L'iniziativa apparentemente non sortì grossi risultati politici, trova interlocutori esclusivamente in certi ambienti di reduci dell'Azionismo (Ugo La Malfa, Eugenio Scalfari, Riccardo Lombardi), ma mancò totalmente l'obiettivo (se tale era) di conquistare una posizione egemone nel quadro politico e, soprattutto, di contrastare la posizione centrale di Bettino Craxi (nei cui confronti Berlinguer ebbe a pronunciare parole durissime, del tutto inusuali per il suo stile normalmente pacato).

La «questione morale» permise comunque al Pci di non doversi confrontare con l'esaurimento della spinta propulsiva del Comunismo, offrì in buona sostanza un alibi per non doversi confrontare con il fallimento del sistema comunista.

Alla fine il tutto sarà rinviato a dopo il fatidico '89.

Nove novembre 1989, la storica data del cosiddetto «Crollo del Muro Di Berlino»

(la denominazione ufficiale era «Barriera di protezione antifascista») costituisce probabilmente una delle due date cardine del secolo: l'altra è il sette ottobre 1917, data della rivoluzione di Lenin.

Per taluno il 9 novembre del 1989 va addirittura collegato a quel 14 luglio 1789 che diede l'avvio alla Rivoluzione (quella francese). In Italia, curiosamente, a questa data storica fa seguito il «grande paradosso italiano».

Solo così può essere definito quanto succede, agli inizi degli anni '90, nel nostro scenario politico: la bancarotta internazionale del Comunismo avrebbe dovuto, a rigor di logica, punire il Partito Comunista Italiano (e le sue pseudo mutazioni) e premiare gli avversari dei Comunisti, in primis Bettino Craxi il quale, dopo il Governo delle larghe intese e l'assassinio di Moro, si era posto come ostacolo insormontabile tra Pci e Governo.

Di contro, grazie all'intervento della Magistratura, le cose andarono in altra direzione: principalmente il Psi, ma con esso anche la Dc e buona parte degli altri partiti vennero demoliti sotto l'accusa di «finanziamento illecito dei partiti», un reato che era stato istituito solo pochi anni prima. Rimase invece in piedi il Pci (ora Pds) pronto a raccogliere, nel '94, i frutti del grande regalo dei Giudici (amici?) ed a conquistare al neo comunismo quel potere che era sfuggito ai comunisti di Togliatti e di Berlinguer.

È la stagione nella quale Achille Occhetto mette in campo la «gioiosa macchina da guerra» che deve portarlo, da trionfatore (per mancanza d'avversari), al tanto agognato Palazzo Chigi, ma è anche la stagione nella quale un imprenditore, allergico al comunismo e, per di più già amico di

Bettino Craxi, decide la sua discesa nel campo della politica.

Sappiamo bene come andò a finire: contro Berlusconi si coalizzarono tutte le sinistre (ex Pci ed ex Dc), i poteri forti, la grande stampa, il Quirinale e così via. Lo scontro animerà lo scenario politico per un ventennio, con un alternarsi di vincitori e vinti.

E in questa guerra ventennale acquisterà sempre più un ruolo determinante quella questione morale che era stata messa in campo, agli inizi degli anni '80, da Enrico Berlinguer.

Non è un caso se capofila nell'antiberlusconismo, lungo tutta il ventennio, sarà il giornale la Repubblica del già azionista Eugenio Scalfari, tanto capofila da surrogare sovente le stesse capacità decisionali dei Pds-Ds-Pd.

Ogni tentativo di aprire un dialogo con il nemico verrà infatti sistematicamente stoppato da Scalfari & co. e ciò sempre in termini di "questione morale".

Questo rapporto patologico tra un partito (il più grande della sinistra) ed un giornale avrà una conseguenza gravissima: di fatto il Partito della sinistra risulterà incapace, per vent'anni, di elaborare un vero e proprio progetto politico, sembrerà barcollare nel buio (tra socialdemocrazia, democratici Usa, laburisti alla Blair), ancorato sempre e solo all'unico tema della questione morale.

Tale vuoto di politica, a sinistra, determinerà un vuoto analogo anche a destra: non occorrerà fare politica, basterà difendere Berlusconi dai suoi aggressori.

Ma, quando manca la politica, sia a sinistra che a destra, è ben naturale che emerga l'antipolitico, è fisiologico che lo spazio venga occupato da soggetto "altri", si tratti dei Magistrati, della Burocrazia, del mass-media o dei poteri forti (nazionali ed europei).

Questo ventennio, vissuto all'insegna della "questione morale" in chiave anti Berlusconi ha, però, avuto un effetto ancora più grave: abbiamo assistito ad una seminazione di odio senza precedenti. Ci sono milioni di nostri connazionali che hanno vissuto per anni all'insegna dell'odio totale, assoluto nei confronti di Silvio Berlusconi.

In questi termini è corretto parlare appunto di "guerra civile", perchè il suo humus, il suo metodo, il suo frutto è appunto l'odio, quello che ha come imperativo categorico non sconfiggere l'avversario, ma cancellare il Nemico.

Ma questo modo di sentire risulta non solo nefasto per chi lo vive, ma soprattutto letale per quel contesto comune che dovrebbe abbracciare berlusconiani ed antiberlusconiani e che ci ostiniamo a chiamare Patria.

Da ciò la domanda che proponiamo: sopravviverà la Nazione Italia a questo ulteriore ventennio vissuto all'insegna dell'Odio?

4 - Epilogo

C'è un barlume di speranza che forse può autorizzare un timido, timido sì.

Porta il nome di Matteo Renzi, se si dimostrerà capace di chiudere questa ennesima guerra civile.

Il segnale lo ha dato quando ha affermato che non intendeva cambiare gli Italiani, ma cambiare l'Italia. È una frase chiave: per i moralisti è vero l'inverso, occorre cioè cambiare gli Italiani, gli altri ovviamente perchè essi moralisti sono già puri e perfetti.

10 | Lega Nazionale

Riuscirà Renzi, rinunciando a cambiare gli Italiani, a chiudere settant'anni di guerre civili? E potrà infine ricomparire quella Patria Italia, di cui sentiamo tanto la nostalgia, quella Madrepatria che sola ci permetterebbe di affrontare e superare le sfide future?

È l'augurio che, di tutto cuore, formuliamo a noi ed a tutti i nostri fratelli italiani, indipendentemente da quale parte hanno occupato nelle tre guerre civili di questo settantennio.

La Patria in Italia. Era di sinistra, poi di destra. Quando sarà degli italiani?

di Ivan Buttignoni

Le categorie "destra" e "sinistra" quali parti opposte nell'anfiteatro politico nascono in Francia qualche mese prima della Rivoluzione di luglio. Nel maggio 1789 sono convocati gli Stati generali dal Re di Francia, un'assemblea che rappresenta le tre classi: il clero, la nobiltà e il terzo Stato. Quest'ultima si dispone in questo modo: alla destra del Presidente gli esponenti conservatori capeggiati da Pierre Victor de Malouet e alla sinistra quelli radicali di Honoré Gabriel Riqueti de Mirabeau. La logistica resta la stessa anche in sede di Assemblea nazionale. È qui, e a maggior ragione nel periodo della Restaurazione, che "Destra" e "Sinistra" diventano riferimenti costanti nella politica francese. Dalla Francia si estende rapidamente a tutta l'Europa attraverso questa struttura dicotomica: la destra è prerogativa di monarchici (*les ultras*) e cattolici (i contro-rivoluzionari); la sinistra dei settori progressisti.

Di conseguenza, la destra tutela gli interessi della monarchia e dei poteri costituiti mentre la sinistra muove in favore dei ceti meno abbienti. La prima rappresenta i poteri ereditari dei quali giustifica il ruolo di preminenza, rivendicando una diversità anche antropologica che differenzia il ceto dominante (l'unico deputato a governare) dagli altri. Da questa distingue sorgono le teorie razzistiche, appannaggio appunto della destra, che descrivono una nobiltà "incontaminata" contrapposta a un popolo inquinato da razze impure. La sinistra preme all'opposto su principi egualitari, nelle diverse declinazioni economica o materiale (estendere a tutti la disponibilità di beni materiali), morale (assicurare a tutti pari dignità morale), legale (ogni individuo è uguale di fronte alla legge), politico (garantire a tutti gli stessi diritti politici), di genere (assicurare gli stessi diritti alle persone, a prescindere dal loro sesso).

In Italia si parla di destra solo con la "Destra storica" (l'aggettivo viene aggiunto più tardi) che rappresenta in realtà un centro moderato (la



Marco Minghetti

vera destra, ultraclericale e nostalgica dei vecchi regimi, si autoesclude dai giochi politici di uno Stato cui non riconosce la legittimità), composto soprattutto dall'alta borghesia e dai proprietari terrieri. Governa il Paese dall'unità fino al 1876, in coincidenza al crollo del governo Minghetti. Dalle dimissioni di Minghetti sale al potere la "Sinistra storica", di estrazione democratica e patriottica mazziniana e garibaldina. I mazziniani di stretta osservanza (definiti al tempo "Estrema sinistra"), rifiutano però di partecipare all'attività politica istituzionale perché non si riconoscono nella Monarchia.

¹ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 287.

Coerentemente a questi principi, in Italia la "Sinistra storica" fa proprie le istanze della democrazia risorgimentale: il suffragio universale, il rapido completamento dell'unità e il decentramento amministrativo². La "Destra storica", invece, si rivolge a una base sociale circoscritta (alta e abbiente), concepisce l'unità secondo schemi graduali e accentra il potere.

Prima dell'ascesa al Parlamento dei socialisti (nel 1882 il socialista Andrea Costa fa il suo ingresso alla Camera)³, destra e sinistra (generalmente intese) italiane si collocano entrambe in un'orbita liberale. Ecco quindi la prima anomalia italiana: mentre nelle realtà occidentali i liberali si collocano tendenzialmente a sinistra, in Italia occupano sia la sinistra che la destra, per colmare il vuoto prodotto dall'emarginazione politica dei cattolici conservatori⁴. Cattolici che si organizzeranno in partito appena nel 1919. Il Partito Popolare Italiano, questo il nome della nuova formazione cattolica, si schiera tra i due opposti, quindi al centro.

La contraddizione italiana diventa ancora più evidente quando parliamo di patria e patriottismo, principio, quest'ultimo, suggellato dalla sinistra, soprattutto quella maggiormente avvezza all'insurrezione e ben prima dell'unità. È il 1860 quando Giuseppe Mazzini pubblica *Dei doveri dell'uomo*, sancendo i principi del patriottismo, in termini inequivocabilmente progressisti e rivoluzionari⁵. Mentre la destra del tempo, ultrapapalini e neoassolutisti, aborre l'Italia unita e la vuole smembrata e schiava di potere arbitrari, l'intellettuale genovese lancia questo appello agli operai italiani: "Affratelliamoci nell'affetto della Patria. In voi segnatamente sta l'elemento del suo avvenire. Ma questo avvenire della Patria è vostro, voi non lo fonderete se non liberandovi da due piaghe che oggi pur troppo, spero per breve tempo, contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso italiano: il Machiavellismo e il Materialismo. Il primo, travestimento meschino della scienza d'un Grande infelice, v'allontana dall'amore e

dall'adorazione schietta e lealmente audace della Verità: il secondo vi trascina inevitabilmente, col culto degli interessi, all'egoismo ed all'anarchia. Voi dovete adorar Dio per sottrarvi all'arbitrio e alla prepotenza degli uomini". In questo passo, Mazzini non solo descrive la patria come l'innesto del progresso dell'umanità (in competizione con l'internazionalismo), ma invita anche a non cedere alle due peggiori lusinghe reazionarie, che saranno poi adottate dai regimi del "socialismo reale": il "Machiavellismo" e il "Materialismo". L'intellettuale genovese anticipa di ben vent'anni quanto affermerà il filosofo Carlo Cafiero nel suo *Anarchia e comunismo* (1880), opera in cui si definisce "collettivista", vale a dire "comunista antiautoritario", distinguendosi dai "comunisti autoritari" di cui prevede, dopo la loro presa del potere attraverso l'inevitabile sovvertimento dello status quo, un'azione di governo dagli esiti reazionari.

Sempre in Italia, pure il nazionalismo, degenerazione del patriottismo⁶, trae spunto più dalla rivoluzione che dalla conservazione, con esiti — anche qui — più o meno reazionari. Lo suggerisce in modo esauriente Renzo De Felice, che illustrando le radici storiche del fascismo



Giuseppe Mazzini

² Ibidem, p. 288.

³ Ibidem, p. 299.

⁴ E. Galli della Loggia, *Intervista sulla destra*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 151.

⁵ G. Mazzini, *Agli operai italiani*, in *Dei doveri dell'uomo - Fede e avvenire*, a cura di Paolo Rossi, GUM Nuova serie, n. 10, Mursia, Milano, 1965-1984.

spiega che "non possono essere ricercate solo nella tradizione politica e culturale della destra, ma, al contrario, vanno ritrovate assai spesso in quella di un certo radicalismo di sinistra nato con la Rivoluzione francese". Nel suo libro *Intervista sul fascismo* descrive addirittura il regime mussoliniano come una forma di totalitarismo di sinistra⁷. Senza approfondire quest'ultima dichiarazione, ricordiamo che alla vigilia della Grande Guerra i nazionalisti di destra (Associazione Nazionale Italiana e liberal-conservatori sullo stile di Salandra e Sonnino) siano minoritari rispetto all'arcipelago politico degli interventisti, tant'è vincerà l'idea della "guerra democratica" (concetto che comprende anche quella di "guerra socialista", seppure il Partito Socialista paradossalmente fosse per il "né aderire, né sabotare") a fianco delle potenze liberal-democratiche francese e britannica, a detrimento della "guerra imperialista", frutto del "sacro egoismo" di salandrina memoria⁸. In altre parole, i nazionalisti conservatori e reazionari, propensi per la guerra a fianco degli Imperi centrali, devono lasciare il passo a una guerra di ispirazione più progressista, alla quale ben presto si adegueranno. Come ricorda il letterato interventista collaboratore di Papini e Corradini, Giuseppe Antonio Borgese, si trattava di "verniciare i nostri istinti sanguinari prendendo d'accatto un motivo qualunque"⁹.

⁷ R. De Felice, *Fascismo*, Luni, 1999, pp. 91-92.

⁸ A. Carloti, *Maledetti azionisti. Un caso di uso politico della storia*, Editori Riuniti, Torino, 2001, p. 21.

⁹ G. A. Borgese, *Guerra di redenzione*, Ravà e C., Milano, 1915, p. 45.

Nato a sinistra, il concetto di patriottismo inizia a incrinarsi sotto i colpi dell'internazionalismo marxista, destinato a diventare maggioritario nell'orbita del progressismo italiano. Propagandato dai mazziniani e da altri gruppi democratici nello scenario politico di fine Ottocento, inizierà a diventare un leitmotiv anche a destra, grazie alla diffusione delle teorie filosofiche irrazionali e al grande lavoro propagandistico delle riviste e degli intellettuali interventisti, collimato con le radiose giornate di maggio. I tabù del secondo dopoguerra invertano definitivamente i rapporti di forza. I partiti politici sinceramente patriottici come quello repubblicano e d'azione sono tacciati di essere nazionalisti¹⁰ sia dagli internazionalisti (comunisti e socialisti) che dagli universalisti cattolici (Democrazia Cristiana). Insomma, amare il proprio paese diventa sempre più complicato e squalificante in un'Italia stanca di fascismo, nazionalismo e guerre. Solo la destra, meglio se neofascista che tanto è reietta, può permettersi di farlo, seppure con declinazioni più nazionalistiche che patriottiche. Da quella volta, Patria e destra diventano un binomio inscindibile e neppure l'epocale intervento di Ciampi è servito a strappare la Patria alle appartenenze politiche e consegnarla, finalmente, agli italiani.

¹⁰ A. Carloti, "Moralisti ipocriti, compromessi col fascismo", in *Maledetti azionisti. Un caso di uso politico della storia*, cit., pp. 41-51.



Carlo Azeglio Ciampi, in piazza Unità, nel 50° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia (2004)

Identità nazionale

Lingua e cultura

di Roberto Menia

Fa bene il presidente Paolo Sardos a richiamare le riflessioni di Papa Giovanni Paolo II, da poco proclamato Santo, sul senso della Patria.

Patria, nella sua radice etimologica, è la terra dei padri ma ci è chiaro che essa va ben oltre il concetto materiale della terra stessa, assumendo un valore spirituale, valoriale, simbolico, ideale, religioso.

Papa Wojtyła ci insegna che "il Patriottismo si colloca nell'ambito del quarto comandamento, il quale ci impegna ad onorare il padre e la madre. È infatti uno di quei sentimenti che la lingua latina comprende nel termine *pietas*, sottolineandone la valenza religiosa... Il patrimonio spirituale che ci è trasmesso dalla Patria ci raggiunge attraverso il padre e la madre, e fonda in noi il corrispettivo dovere della *pietas*".

"Patriottismo significa amore per tutto ciò che fa parte della patria: la sua storia, le sue tradizioni, la sua lingua, la sua stessa conformazione naturale. È un amore che si estende anche alle opere dei connazionali e ai frutti del loro genio. Ogni pericolo che minaccia il bene della patria diventa un'occasione per una verifica di questo amore..."

Per i ragazzi di Trieste, del novembre del '53, la verifica di quell'amore è nel sangue versato per ridare la piccola Patria, la nostra città, alla grande Patria, l'Italia.

La rivolta nacque non a caso per un tricolore strappato; il tricolore d'Italia, in quei giorni, assurgeva a valore emblematico e rappresentava il solo riferimento, il più ambito, il più prezioso e commovente, la patria, l'orgoglio, l'identità di cittadini e di uomini liberi.

Vedendo a sessant'anni di distanza che alcuni, ben finanziati e foraggiati (da chi?), invocano un assurdo "Territorio Libero", viene ben da dire che Marx aveva ragione quando scrisse che "la



Gran Maestro di italica favella

storia si ripete sempre due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa"...

Non si può essere liberi se si è apolidi e senza Patria.

Si tratta piuttosto di ritrovare il senso profondo di quell'essere figli della patria comune. E questo vale per chi ci crede ancora e per chi non l'ha mai compreso, o l'ha smarrito per stanchezza, per protesta, per disgusto di fronte alle tante, troppe cose che non vanno.

La Nazione è, secondo una bella definizione, unità di destino: è il nostro legame con i padri e i padri dei nostri padri, con i nostri figli ed i figli dei nostri figli, con la nostra terra, la nostra tradizione, il nostro retaggio culturale, la nostra vita spirituale, i nostri valori religiosi, la nostra lingua.

Non a caso da oltre centoventi anni la Lega Nazionale è impegnata nella promozione e nella difesa della lingua di Dante, "gran maestro de l'italica favella", giacché è la lingua comune a cementare il sentimento di unità nazionale.

In un momento in cui – alimentati dalla crisi – riemergono, in diverse zone d'Italia, fenomeni di localismo esasperato – che dovrebbero far sorridere se solo si pensi alle sfide che pone la globalizzazione – i quali degenerano in illusori e pericolosi separatismi o secessionismi (dal TLT alla Repubblica Veneta alla Padania libera) credo valga la pena di pensare ad una grande controffensiva, prima di tutto culturale, che sappia rimettere al centro il ruolo della lingua e della cultura italiana quale elemento costitutivo e identificante della identità e della comunità nazionale.

La vitalità di una lingua è la testimonianza della vitalità di una nazione; ammoniva Gioberti: "Ricordi a chi cale della Patria comune, che secondo la comune esperienza, la morte delle lingue è la morte delle nazioni".

L'italiano non corre certo oggi il rischio di morire, ma di indebolirsi certamente sì. E le insidie sono tante e vengono da ogni dove: da Bruxelles dove essa viene degradato a "lingua di seconda fascia", come da Milano in cui una prestigiosa università privata la sostituisce con l'inglese quale lingua curriculare, oppure ancora nei tanti territori in cui il riconoscimento delle lingue minoritarie (se non proprio dei dialetti e degli idiomi locali) viene vissuto in contrapposizione con l'italiano stesso...

Eppure dovrebbe essere chiaro, quasi banale, che l'evoluzione stessa della nazione e la sua proiezione nel tempo a venire – anche e soprattutto tenendo conto delle dinamiche demografiche e delle spinte migratorie – deve trovare un collante ed una ragione propulsiva nella lingua comune.

È essa stessa infatti, a divenire elemento fondamentale di integrazione. Quanto più la lingua italiana, con il suo portato di valori civili, morali e religiosi, sarà strumento di unione e integrazione, tanto più potremo guardare con fiducia e speranza al futuro dell'Italia ed alle prossime generazioni di italiani.

È una riflessione che vale più che altrove proprio qui, a Trieste, che da secoli ha attratto uomini e donne d'ogni dove, forgiando cittadini che sceglievano d'essere italiani, qualunque fosse la loro origine.

Se oggi è scontato essere italiani per nascita, forse non è inutile ricordare a chi lo ha dimenticato o non lo sa proprio, che qui lo si è sempre stati prima di tutto per scelta.

Il prossimo anno saranno cento dall'inizio della Grande Guerra, che un tempo a scuola si insegnava essere l'ultima del nostro Risorgimento, il coronamento dell'unità d'Italia, nel mito di Trento e Trieste.

Ci son parole, che vengono da quei tempi, e sanno ancora di sogno e di poesia: parole come queste, di un triestino, Aurelio Brovedani, medaglia d'argento, che non riuscì poi a vedere il giorno della Vittoria: "Io combatto qui, sulle balze di questo bel paese, sulle balze che sanno il piede e la voce dell'eroe; io combatto per il diritto contro la forza, per il progresso contro la barbarie, per l'avvenire del mondo; io sto qui dove si cementa di sangue italiano l'avvenire sicuro e forte d'Italia. Forse ci rimetterò anche la pelle, ma che importa? Vissi già abbastanza per veder realizzarsi il sogno di tutti quanti gl'Italiani..."

Lo scriveva a suo fratello ma non valgono, ancora, quelle parole, per ognuno di noi?



Vincenzo Gioberti: "Ricordi a chi cale della Patria comune, che secondo la comune esperienza, la morte della lingua è la morte delle nazioni".

Il semestre che decise la sorte dell'Istria e dell'Italia

di Silvio Premuda

Il **12 settembre 1943** i Gauleiter (governatori) Friedrich Rainer della Carinzia e Franz Hofer del Tirolo furono ricevuti da Hitler che firmò due decreti con i quali alcune province del nord Italia prendevano il nome rispettivamente di "zona di operazioni del litorale Adriatico" e "zona di operazioni Prealpi". In tal modo queste province, per esigenze militari, passavano sotto parziale controllo del III Reich. Rainer avrebbe avuto quello che, ai tempi dell'Impero asburgico, si chiamava *Adriatisches Kuestenland* (Litorale Adriatico) e che comprendeva le province di Trieste, Gorizia, Udine, Pola, Fiume e Lubiana. Hofer invece ebbe sotto il proprio controllo la zona operativa *Alpenvorland* (Prealpi), comprendente le province di Bolzano, Trento e Belluno. Hitler ascoltò il suggerimento del ministro degli Esteri von Ribbentrop di retrodatare la costituzione delle tre zone di operazioni in Italia al 10 settembre (una riguardava l'Italia meridionale dove si combatteva contro gli Alleati ed era validamente comandata dal feldmaresciallo Albert Kesselring, capo di quello che sarebbe diventato il Gruppo d'Armata C) per mettere così Mussolini davanti al fatto compiuto onde evitare che il Duce, appena liberato dalla prigionia sul Gran Sasso, si arrabbiasse (la testimonianza è di Rainer che la rese al suo processo farsa a Lubiana nel 1947). Di conseguenza Rainer e Hofer conservarono, rispettivamente, il titolo di Gauleiter della Carinzia e del Tirolo, assumendo nel contempo l'incarico *pro tempore* di Oberkommissar (supremo commissario) del Litorale Adriatico il primo e dell'Alto Adige il secondo. Per dimostrare la propria buona volontà Hitler promise a Mussolini che il Reich avrebbe appoggiato con tutti i mezzi disponibili la nascita di un nuovo Stato fascista con a capo il Duce e solo a questa condizione Mussolini decise di accettare la proposta che fu indubbiamente un'abile mossa politica poiché tali precisi impegni da parte tedesca implicavano

in primis una garanzia di piena autonomia di governo ed in secundis un'ampia libertà d'azione e di giudizio. Ecco perché, riguardo alla costituzione delle "zone d'operazioni", non si parlò mai di annessione alla Germania ed ecco perché moneta, francobolli, tabacchi, tribunali, lingua ufficiale e cittadinanza per i nascituri rimasero sempre italiani.

Al fine di garantire la sicurezza delle linee di comunicazione con la penisola balcanica, strategicamente ed economicamente di vitale importanza, i tedeschi decisero quindi di effettuare un'operazione militare risolutiva contro le forze partigiane titine per eliminarle dalla Venezia Giulia e, soprattutto, dall'Istria.

La notte del **2 ottobre 1943** l'offensiva, denominata in codice *Wolkenbruch* (nubifragio), ebbe inizio e fu effettuata sotto il comando dell'esperto SS-Oberstgruppenfuhrer (generale delle Waffen SS) Paul Hausser il quale aveva a disposizione per eseguire tale compito la 7a SS Gebirgsdivision Prinz Eugen (divisione da montagna), la 1a SS Panzer-Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler" (guardia del corpo di Adolf Hitler), alcune unità della 162a divisione turkmena, la 24a e la 44a divisione di fanteria corazzata, la 71a divisione di fanteria e, infine, alcune unità della non ancora nata R.S.I. L'operazione *Wolkenbruch*, grazie anche all'utilizzo massiccio dell'aviazione e delle unità corazzate, fu portata a termine nel giro di una settimana. I tedeschi penetrarono in Istria suddivisi in tre gruppi, preceduti da intensi bombardamenti aerei, e nel giro di qualche giorno raggiunsero ed occuparono tutte le principali località sia sulla costa che nell'interno. Rapidamente essi annientarono e/o costrinsero alla fuga, disperdendoli, i reparti partigiani. Alcuni di questi tentarono di resistere organizzando delle imboscate e qualche piccolo agguato alle colonne tedesche in rapida avanzata ma riuscirono solo a provocare delle rappresaglie contro le popolazioni autoctone. Militarmente si trattò di azioni del tutto

ininfluenti. La Dalmazia italiana fu occupata dalla divisione delle SS "Prinz Eugen" e successivamente passò sotto il controllo dello Stato Indipendente di Croazia di Ante Pavelic che era un fedele alleato della Germania. Le operazioni si conclusero il 9 ottobre con la conquista di Rovigno. Vennero eseguiti dei rastrellamenti e, nell'arco di un mese, tutta la zona era completamente presidiata dalle forze armate del Terzo Reich. Dopo la liberazione dell'Istria furono formati ovunque, a difesa dei vari territori, alcuni presidi costituiti con elementi locali e con volontari della Milizia (in quel momento la R.S.I. non era ancora stata costituita ed esisteva solo un Governo provvisorio fascista che aveva sede nella Rocca delle Camminate di Predappio). Ogni presidio, anche il più piccolo, dall'Arsia a Montona, a Capodistria, ricevette regolarmente viveri e munizioni che venivano trasportati da Trieste su camioncini SPA sotto la scorta dei militi italiani di stanza nel capoluogo giuliano. Li comandava il tenente Romano Baxa di Pola. Successivamente ci fu l'istituzione ufficiale dei cinque Reggimenti della Milizia che il Commissario Supremo Friedrich Rainer volle fossero denominati Milizia di Difesa Territoriale ma che dipesero sempre ed esclusivamente dal Comando della Guardia Nazionale Repubblicana di Brescia, della quale vestivano l'uniforme e da cui ricevevano regolarmente lo stipendio e gli ordini. I cinque suddetti Reggimenti (1° "Trieste" a Trieste, 2° "Istria" a Pola, 3° "Carnaro" a Fiume, 4° "Gorizia" a Gorizia, 5° "Udine" a Udine) avevano un organico di oltre 10.000 uomini ed un comando divisionale a Trieste in via dei Burlo. Comandante era il Generale Sommariva.

In questo modo l'Istria venne - momentaneamente - pacificata e fu posto fine al periodo di terrore scatenato dai titini nei mesi di settembre/ottobre che era costato la vita, secondo una stima prudenziale, ad almeno 600 persone (il numero esatto non si saprà mai) le quali, va ribadito, per la maggior parte avevano l'unico torto di essere di etnia italiana. Con la fine del movimento partigiano si poterono ispezionare le foibe dalle quali furono estratte centinaia di vittime. Della cosa si occupò il maresciallo dei Vigili del Fuoco Arnaldo Harzarich che condusse le indagini da ottobre a dicembre 1943.

Poi... ciò che accadde nel 1945 è storia ormai dolorosamente nota, ben documentata e, si può

azzardarsi a dire, nonostante alcune difficoltà iniziali, accettata dall'immaginario collettivo nazionale. Visto il silenzio totale imposto su questa vicenda per oltre 60 anni nei quali hanno regnato omertà, prudenza, opportunismo e disinteresse si tratta di un risultato di non poco conto. Grazie anche all'istituzione del "Giorno del Ricordo" finalmente si comincia a parlare ed i nomi di Norma Cossetto, di don Francesco Bonifacio, delle tre sorelle Radeccchi e di tanti altri sventurati, lentamente, sono usciti dall'anonimato per prendere il posto che spetta loro nella storia italiana.

Si può concludere questo breve excursus affermando che se non ci fosse stata l'occupazione tedesca, ciò che è accaduto nel 1945 sarebbe successo (anzi...era già cominciato) nel 1943, con la differenza che in quel momento non ci sarebbero state le truppe neozelandesi a salvare Trieste dalla furia slavo-comunista ed i profughi dall'Istria, che pure hanno avuto ben poco dall'Italia che amavano e in nome della quale hanno abbandonato la loro terra d'origine, avrebbero trovato ad accoglierli solo un Paese dilaniato da una feroce guerra civile in pieno svolgimento nel quale il motto era "ognuno per sé e Dio per tutti".

(4 - fine)

(le puntate precedenti sono state pubblicate sui numeri 30/2012, 31/2013, 32/2013)

Bibliografia essenziale:

1. Perché e come cadde il Fascismo - Gianfranco Bianchi, ed. Mursia 1970
2. Storia della Seconda Guerra Mondiale - Liddell Hart B.H., ed. Mondadori 1970
3. Forze Armate della R.S.I. Sul confine orientale (Settembre 1943 - Maggio 1945) - Carlo Cucù, ed. Marvia 2009
4. La guerra di Hitler - David Irving, ed. Settimo Sigillo 2001
5. La Seconda Guerra Mondiale 1939-1945 - John Keegan, ed. Rizzoli 2006
6. Un milione e 1 - Claudio de Ferra, ed. Nuova Fronte 2001 - 2002
7. Navi e poltrone - Antonino Trizzino, ed. Longanesi 1953
8. Storia controversa della Seconda Guerra Mondiale - E. Bauer, ed. De Agostini 1976

"Chiudere il cerchio": la terza tappa

di *Lorenza Salimbeni*

Guido Rumici ed Olinto Mileta Mattiuz, attenti ed apprezzati studiosi degli sconvolgimenti che hanno interessato il confine orientale italiano nel corso del Ventesimo secolo, proseguono il loro percorso congiunto di ricostruzione memorialistica e storica con la pubblicazione del terzo volume della serie *Chiudere il cerchio. Memorie giuliano-dalmate*, dedicato al secondo dopoguerra, dopo che i primi due capitoli avevano riguardato rispettivamente gli anni fra il 1900 ed il 1940 ed il periodo della Seconda guerra mondiale.

Nel corso del ciclo di iniziative dedicate al Giorno del Ricordo, svoltesi nel 2013, la Lega Nazionale di Gorizia ed il Comitato Provinciale isontino dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (editore di tale pubblicazione congiuntamente alla Mailing-list Histria) hanno organizzato la presentazione di questo nuovo volume, alla quale sono intervenuti, assieme agli autori, Rudi Ziberna a fare gli onori di casa e Lorenza Salimbeni, ricercatore e dirigente della Lega Nazionale. Davanti all'interessato pubblico che ha riempito la sala dell'Unione Ginnastica Goriziana, è stata illustrata la nuova serie di testimonianze raccolte dagli autori, suddivise in sei sezioni, la prima delle quali è dedicata alle tragedie che accompagnarono la fine del conflitto nella Venezia Giulia, con lo stillicidio di efferatezze che sembrava non voler mai finire. Giunse tuttavia "Il tempo delle scelte", sempre drammatiche e sofferte, per cui ci sarà "...gente che va..." e parte "Via per il mondo", "...gente che viene..." e "...gente che resta...". Uno dei meriti di quest'opera, infatti (oltre al principale di aver raccolto, al termine di una lunga e non semplice selezione, testimonianze che l'incedere del tempo rischiava di cancellare definitivamente) è quello di aver assemblato tutte le sfaccettature

del complesso mosaico giuliano-dalmato di fine anni Quaranta, per cui alla tragedia degli Esuli si era affiancata l'opzione dei cosiddetti "rimasti", tanto a lungo oltraggiati ed osteggiati, ma che da un certo punto di vista sono riusciti, nonostante tutto, a salvaguardare ancora una parvenza di italianità oltre il confine nazionale. Il duro impatto con una nuova realtà vissuto dagli esodati sparpagliati in giro per l'Italia ed il mondo trova quasi un corrispettivo (anche se quantitativamente pressoché incomparabile) con la vicenda di chi, nella convinzione di andare ad edificare il socialismo, compì baldanzosamente il percorso inverso per tentare di tamponare le falle che la fuga di decine di migliaia di italiani aveva cagionato nel tessuto sociale e produttivo istriano e fiumano. La storia dei cosiddetti "monfalconesi"



è una delle prime testimonianze di come le dispute dottrinarie e politiche fossero profonde e dirompenti pure all'interno di quel blocco comunista che agli occhi dell'opinione pubblica occidentale sembrava un minaccioso monolite.

Nelle varie sezioni in cui l'opera si articola, compaiono testimonianze di personalità note a chi studia le vicende del confine orientale italiano: da Lino Vivoda, che racconta non solo della carneficina di Vergarolla, ma anche una volta ancora con immutata passione il tristemente noto episodio del "treno della vergogna", a Mario Dossovich passando per Giacomo Scatti e troviamo pure il campione mondiale di pugilato Nino Benvenuti (che proprio recentemente ha dato alle stampe un'autobiografia che non trascura i suoi natali istriani) e la scrittrice Nelida Milani. Altri non mancano i racconti di testimoni meno noti al grande pubblico, ma che proprio nella loro genuinità e spontaneità ben rappresentano

la sofferenza delle migliaia di nostri connazionali travolti da una tragedia capace di sconvolgere un'intera società. Il prof. Raoul Pupa, autore di una "Nota storica sul dopoguerra ed esodo" introduttiva a tale opera, ha in altra sede individuato il termine "spaesamento" per definire questo sconvolgente cambiamento epocale consumatosi sotto gli occhi e nelle sofferenze degli istriani.

Il cerchio, però, non si è ancora chiuso del tutto: gli infaticabili ed appassionati autori stanno già scremando nuove analisi e testimonianze per una quarta tappa del percorso di ricostruzione storica che prosegue ad avvalersi di fonti memorialistiche al fine di dipingere quella che è la nuova dimensione della Venezia Giulia, divisa tra Italia, Slovenia e Croazia, ma formalmente di nuovo unita sotto il segno dell'Unione Europea, alla quale hanno ormai aderito tutti e tre questi Stati.



24 maggio 2014, Colle di San Giusto: avvio delle cerimonie commemorative del Centenario della Grande Guerra, promosse dalla Federazione Grigioverde Trieste Iatria Fiume Dalmazia

Guglielmo Oberdan,

20 dicembre 2013

Proponiamo il testo della commemorazione del martirio di Guglielmo Oberdan, che si è tenuta nella Sala Irredenti della Casa del Combattente, da parte del Gen. Riccardo Basile, Presidente della Federazione Grigioverde.

PREMESSA

È con fierezza che prendo la parola in questo contesto per ricordare Guglielmo Oberdan.

Prima, forse, è opportuno presentare questa Casa, eretta in suo nome, tracciandone in estrema sintesi le linee che portarono alla sua realizzazione.

All'inizio degli anni trenta i rappresentanti di alcune Associazioni Combattentistiche costituirono il "Comitato Nazario Saura" con lo scopo di far erigere, nel luogo del Martirio, un palazzo che accogliesse, in un unicum architettonico, il luogo del supplizio, a perenne memoria dell'Erae triestino, il Museo del Risorgimento, per testimoniare il cammino dei Padri per l'unificazione nazionale e la liberazione del suolo patrio dal servaggio straniero, e le sedi delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, poste quasi a Guardia d'Onore dei lati nobili della Casa.

È doveroso citare i Sodalizi cui dobbiamo la costruzione: l'A.N. "Mutilati e Invalidi di Guerra", la F.P. "Combattenti e Reduci", l'A.N. "Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra", e la "Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati", espressione, quest'ultima, delle migliori virtù dei nativi di queste terre.

Alla raccolta di fondi parteciparono volontariamente oltre 100 Comuni d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, dalla Sardegna al Quarnaro e alla Dalmazia. Molti di essi sono ricordati con gli stemmi araldici affissi sulle pareti della cripta, giù nel Sacrario.

Tale abbraccio fra Soldati e comuni Cittadini delle diverse borgate d'Italia è valso a meritare a questa Casa l'appellativo di **PATRIMONIO SPIRITUALE DEL POPOLO ITALIANO**.

L'incarico per la costruzione fu affidato all'architetto Umberto Nordia, scelta non solo per i suoi alti meriti artistici, ma forse, ancor più, per i suoi più che onorevoli trascorsi militari: triestino, era stato Volontario Irredento nel 1915 con il nome di copertura "Umberto Simonini", quindi Tenente d'Artiglieria, bombardiere, partecipe degli innumerevoli combattimenti sui vari campi di battaglia che, come sappiamo, finirono con il portare le nostre Forze Armate nel novembre del '18 al trionfo di Vittorio Veneto.

L'inaugurazione avvenne il 29 aprile del 1934: l'allocuzione celebrativa fu affidata alla coinvolgente oratoria della Medaglia d'Oro al V.M. e Grande Invalido di Guerra Carlo Del Croix. Era presente il Duca d'Aosta ma ancor più era accorsa all'inaugurazione tutta la cittadinanza; come si rileva dalla grande foto esposta nell'atrio di questa Casa.

L'Istituto Guglielmo Oberdan, assolto il compito, prima di sciogliersi, fece dono dell'immobile alla Prefettura di Trieste che con specifico decreto lo assegnò al Comune con il vincolo perenne di non modificare la destinazione d'uso dei locali e di garantire, nel contempo, agli Organismi in esso accolti, tutto quanto è necessario per l'espletamento dei loro compiti d'istituto.

Il quadro alle mie spalle, che pochi Triestini conoscono, è del Wastry e simboleggia l'abbraccio dell'Italia a Trieste. Fu portato qui nel 1956 dal dottor Guido Nobile, Alpino, allora Consigliere della Federazione Grigioverde al fianco di Guido Slataper.

G. OBERDAN

Il cammino risorgimentale, militarmente iniziato con i Moti del 1821 ma spiritualmente molto prima con gli accorati appelli di tanti nostri grandi pensatori (fra cui piace ricordare il capodistriano Gian Rinaldo Carli che già nel 1765 esortava gli Italiani ad unirsi e a liberarsi dagli invasori), venne bruscamente interrotto alla fine della vittoriosa 3^a Guerra d'Indipendenza (1866).

L'Italia d'allora, ebra di gioia per l'annessione del Veneto, porve dimenticarsi delle terre giuliane ancora soggette all'Austria, che pure erano state incluse nel programma d'anteguerra dei territori da liberare e da ricongiungere alla madrepatria.

L'oblio raggiunse l'apice nel 1870, quando la Capitale d'Italia fu portata a Roma: le attese di Trieste, del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia, parvero definitivamente ignorate. Solo una minoranza esigua di Patrioti, in tutto lo stivale, non si rassegnava e reclamava i diritti delle popolazioni ancora oppresse dando vita ad appassionante manifestazioni di piazza: alla loro guida alcuni grandi Italiani, come Matteo Renato Imbriani, reduce dalle guerre garibaldine, coniatore del termine "Irredentismo", Aurelio Saffi, l'erede spirituale di Giuseppe Mazzini e Giovanni Bovio, politico di alto pensiero patriottico.

Lo smarrimento del percorso risorgimentale faceva fremere di sdegno, al di là del confine del '66, migliaia di Italiani.

Fra questi, particolarmente acceso di ardore, Guglielmo Oberdan.

Era nato a Trieste, il 1° febbraio 1858. Il padre naturale non volle riconoscerlo per cui egli prese il cognome dalla madre, Gioseffa Oberdan, goriziana, fu Francesco Oberdan.

A questo punto resta un mistero chi e perché appiccicò al cognome la "K"!

Bravo negli studi, appassionato lettore degli scritti di Mazzini, Foscolo, Byron, Guerrazzi, Berchet e Carducci, si rivelò portato per le matematiche, frequentando con successo il Politecnico di Vienna.

Chiamato di leva, fu fatto abile e incorporato nel 22° Reggimento Weber.

Costretto ad indossare l'uniforme asburgica, non ebbe esitazioni: la buttò alle ortiche e ripartì in Italia.

Tale sua convinzione fu presa con estrema fermezza non solo per il suo amore per l'Italia ma anche per la sua formazione etica: egli non avrebbe mai imbracciato le armi contro Patrioti che si battevano per la libertà della loro terra, come quelli della Bosnia Erzegovina, che stava per essere attaccata dalle Truppe austro-ungariche.

Giunto a Roma, riprese gli studi al politecnico dell'Urbe, prese a frequentare sempre più assiduamente i Circoli dell'irredentismo, alimentando di nuova linfa il suo credo.

Intanto, nella sua Trieste fervevano i preparativi da parte delle Autorità governative per celebrare con straordinaria grandiosità la ricorrenza del mezzo millennio di dedizione della Città all'Austria.

L'imperial regio governo intendeva con tali manifestazioni creare i presupposti per cancellare definitivamente ogni traccia di irredentismo pro Italia e in pari tempo offrire al mondo intero una



Cella del Martire Guglielmo Oberdan

storica prova dell'appartenenza del capoluogo giuliano all'Impero asburgico.

A Roma, nelle alte sfere, tutto faceva.

Il Re Umberto I, addirittura, in visita ufficiale a Vienna, aveva da poco accettato dall'Imperatore Francesco Giuseppe i gradi di Colonnello dell'Esercito austriaco...

Nel capoluogo giuliano c'era grande nervosismo e la polizia, più attiva che mai, spegneva sul nascere ogni minimo indizio di non condivisione dei disegni di Stato. L'Associazione Ginnastica Triestina, rea d'aver chiuso i battenti in segno di lutto per la morte di Giuseppe Garibaldi, fu immediatamente sciolta.

Per Guglielmo Oberdan la misura era colma.

Non poteva restare con le mani in mano! Doveva fare qualcosa!

Assunse lui, volontariamente, il compito di guastare la festa per la celebrazione della rotonda ricorrenza proponendosi di compiere un gesto di grande clamore e di vasta risonanza.

Disse: **è necessario che qualcuno si sacrifichi**. La possibilità di finire nelle mani dei gendarmi austriaci, da qualche tempo infiltratisi

capillarmente anche in Italia, era divenuta quasi una certezza.

Ed egli partì per Trieste, con pochi soldi, due bombe all'Orsini e in compagnia di un fidato amico, Donato Ragosa di Buie, anch'egli deciso a gravissimo rischio personale a sabotare gli imperiali festeggiamenti nella sua amata Istria.

Sicuro di soccombere, prima di mettersi in viaggio, scrisse il suo testamento, indirizzandolo "Ai fratelli Italiani". Il testo è trascritto nel sottostante Sacello.

Qui se ne ricordano le prime parole:

"Vado a compiere un atto solenne ed importante. Solenne perché mi dispongo al sacrificio. Importante perché darà i suoi frutti..."

La polizia austriaca venne presto a conoscenza dei disegni dei due Irredenti grazie alle informazioni fornite dall'avvocato Francesco Fabris Basilisco e, ahimè, incredibile ma vero, anche da tal Francesco De Gyra, già partecipe dell'impresa dei Mille, ambedue vendutisi, come Giuda, per vil denaro...

Catturato a Ronchi dopo dura colluttazione, assunse un atteggiamento fiero, fermo e dignitoso che mantenne fino all'ultimo istante della sua vita.



Cartolina, archivio Aldo Sacco, proprietà Lega Nazionale

Al gendarme che lo aveva ammonettato gridò in faccia:

"Io, se anche sono fermato, sono più felice di te: non m'importa di morire".

Tradotto a Trieste, sottoposto a vari livelli di giudizio, a chi lo interrogava confessava candidamente le sue intenzioni, motivandole senza mezzi termini e gridando forte che **Trieste è Italiana** e deve appartenere all'Italia e che l'Austria è un paese illiberale e invasore.

Alla fine dei procedimenti giudiziari, il 20 ottobre 1882, venne emessa nei suoi confronti la sentenza di condanna a morte mediante capestro per:

"alto tradimento commesso con l'aver varcato il 20 settembre anno corrente in compagnia di un borghese, la frontiera italiana e tentato di raggiungere Trieste nell'intendimento di lanciare due bombe alla Orsini contro S.M. l'Imperatore e con lo scopo remoto di staccare Trieste dallo Stato Austriaco; inoltre di diserzione in tempo di pace e di opposizione violenta al gendarme che aveva effettuato il suo arresto".

La "Corte Suprema di Guerra" di Vienna si affrettò a confermare il verdetto in data 4 novembre 1882.

L'impiccagione fu eseguita all'alba del 20 dicembre 1882.

Le spese dell'esecuzione furono addebitate alla straziata madre.

Gli appelli di clemenza pervenuti all'Imperatore anche da parte di alte personalità internazionali, come Victor Hugo, furono ignorati.

Le ultime parole del Martire che colmo si avviava alla forca furono:

"Muio contento, perché spero che la mia morte gioverà a riunire la mia cara Trieste alla madre Patria".

La civilissima Austria, tanto spesso osannata per i suoi alti valori etici ai tempi dell'Imperial regio Governo, condannava a morte un cittadino con le seguenti accuse:

Passaggio clandestino di un confine;

Dichiarata intenzione di attentare alla vita dell'Imperatore;

Diserzione in tempo di pace /

Meditino i nostalgici dei bei tempi de la defonta /

...

L'impressione destata in tutto il mondo da quel supplizio fu enorme.

In Italia ci furono diverse dimostrazioni di studenti.

Giosuè Carducci sentenziò:

"Guglielmo Oberdan andò per essere ucciso, non per uccidere!"

E così fece scrivere a Bologna su una lapide dedicata al Martire:

"Guglielmo Oberdan, morto santamente per l'Italia, terrore, ammonimento, rimprovero ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro".

Passò un trentennio, ma il suo sacrificio concorse a destare l'Italia dal torpore portandola a riprendere il cammino risorgimentale vittoriosamente il 4 novembre 1918.



G. Oberdan

Cartolina, archivio Aldo Secco,
proprietà Lega Nazionale

Enrico Berlinguer e la guerra civile in Italia

di Paola Sardos Albertini

Il presente lavoro è stato già pubblicato nella collettanea "Prospettiva Berlinguer", volume curato dal prof. Ivan Buttignon nel quarantesimo della scomparsa del Segretario del Pci e pubblicato dalla casa editrice Sforza di Pordenone.

1. La precoce adesione al Comunismo

La domanda può apparire bizzarra, quasi provocatoria: quali sono stati i rapporti tra Enrico Berlinguer ed il Comunismo?

I biografi ci offrono significative notizie sulla sua precoce adesione: in una famiglia già orientata a sinistra (il padre Mario, impegnato nel Partito d'Azione) il giovane Enrico aderisce clandestinamente al Comunismo già all'età di quattordici anni.

La testimonianza di un suo compagno di stanza, all'epoca dell'Università, attesta che tra le sue letture c'erano le opere di Marx, molto Lenin e la Breve Storia del Partito Comunista di Stalin.

Nel '44 (quindi ventenne) egli è ormai ufficialmente iscritto al Partito quando, il 13 gennaio, promuove e capeggia, a Sassari, manifestazioni di piazza di giovani comunisti per protestare per la mancanza di pane, manifestazioni sconfessate dai compagni adulti. Berlinguer si prende la pesante accusa di "insurrezione armata contro i poteri dello Stato, devastazione e saccheggio, associazione e propaganda sovversiva, disfattismo politico, detenzione abusiva d'armi". Rischia gravissime condanne (anche la condanna a morte), ma se la cava con solo cento giorni di reclusione (si dice grazie alle conoscenze molto alte del padre, Mario Berlinguer, avvocato penalista, massone, esponente del Partito d'Azione). All'uscita dal carcere sarà proprio papà Mario a portare il giovane Enrico in continente ed a farlo incontrare con Palmiro Togliatti il quale si trova a Salerno

(dove c'è il Governo Badoglio, oltre alla famiglia reale).

L'incontro di Salerno è determinante per il futuro di Enrico. Da un lato le capacità di valutazione di Togliatti, dall'altro le qualità del giovane sardo, certo è che nel novembre del '44 il dirigente nazionale del movimento giovanile comunista Giulio Spallone vede comparire nel suo ufficio un giovane serio e di poche parole che gli presenta un biglietto "Questo è il compagno Enrico Berlinguer che viene dalla Sardegna. Utilizzatelo nella vostra organizzazione. Firmato Ercoli". Come nota la firma Ercoli sta per Palmiro Togliatti. E grazie a quella firma Enrico Berlinguer inizia la sua carriera di funzionario di partito (i biografi ricordano: a 400 lire al mese).

2. "Si iscrisse giovanissimo alla Direzione del Pci"

Sicuramente Togliatti aveva visto bene, perché la carriera di "apparatiik" (uomo d'apparato) di Berlinguer procede più che bene, quasi trionfale. Nel maggio '45 viene inviato a Milano a lavorare con Longo e Pajetta, poi Togliatti lo richiama a Roma. Nel gennaio '46 entra nel Comitato Centrale un "intellettuale, dirigente giovanile" di anni 24 di nome, appunto, Enrico Berlinguer. Nel Congresso successivo, nel '48, sempre su input di Togliatti, Enrico Berlinguer entra nella Direzione - i ventuno che dirigono il Pci - e ciò grazie al nuovo incarico di Segretario della Federazione Giovanile Comunista: la mitica FGCI che sarà destinata, nel futuro del Comunismo italiano, a fare da incubatrice a tutti i futuri dirigenti (bastino due nomi: D'Alema e Veltroni).

Giancarlo Pajetta commenterà, da par suo, questo passaggio: "Berlinguer si iscrisse giovanissimo alla direzione del Pci". Il vertice dei giovani comunisti italiani è però anche trampolino per un importante ruolo internazionale: la guida della Federazione Mondiale della Gioventù

Democratica, vale a dire di tutti i giovani comunisti che rispondono alle direttive di Mosca. In tale veste va appunto a Mosca. Non risultano documentate sue valutazioni e commenti dopo questa andata nell'URSS.

Ricoprirà questo ruolo internazionale per un triennio, dal 1950 al 1954. Nel '56 lascia anche la guida del FGCI (i giovani del Pci).

Viene quindi chiamato a dirigere la scuola



Palmiro Togliatti, arruolatore e grande sponsor del giovane Enrico Berlinguer

di Partito, alle Frattocchie. Coglie l'occasione per abolire il periodo di istruzione a Mosca in precedenza obbligatorio per gli allievi. Una conseguenza implicita della sua esperienza in URSS?

3. Nel gruppo dirigente del Pci

Dopo nove mesi di Frattocchie riprende il suo brillante percorso, questa volta nel partito "vero". Subentra così a Bufalini nella Segreteria nazionale; nel '62 Enrico è nella Segreteria (oltre che in Direzione).

Nel '64, alla morte di Togliatti, si ritrova nell'ormai ristretto gruppo dirigente del Pci (Longo,

Amendola, Ingrao, Pajetta, Natta). Assume, al posto di Amendola, il ruolo di Coordinatore del Partito ed affianca Luigi Longo, il successore di Togliatti. Nel '68 viene eletto deputato. Nel Partito è sempre più il numero due e, con il manifestarsi dei problemi fisici del Segretario Longo, Berlinguer assume di fatto la guida del Pci.

Nel '72, con la fine della segreteria Longo, Enrico Berlinguer è chiamato a ricoprire ufficialmente quel ruolo che egli già svolgeva e che era stato, in passato, del suo mentore Palmiro Togliatti: Enrico Berlinguer è dunque il Segretario del Partito Comunista Italiano. La sua carriera di partito, iniziata nel '44 con l'incontro di Salerno, ha raggiunto così il suo vertice, con un percorso che appare, a dir poco, esemplare. Guiderà le Botteghe Oscure, da leader incontrastato (superando anche la scissione del "Il manifesto"), fino a quel tragico 7 giugno 1984 quando, a Padova, mentre tiene un comizio elettorale per le "Europee", viene colpito da un ictus. Morirà l'11 giugno 1984. Renderà, infine, una sorta di servizio postumo al suo Partito. Il Pci andrà infatti al voto conservando il nome di Berlinguer quale capolista e, il 17 giugno, dalle urne uscirà un risultato storico: il Pci effettuerà per la prima e unica volta il "sorpasso" nei confronti della Democrazia Cristiana.

Nella agiografia del Comunismo italiano, se Palmiro Togliatti verrà ricordato come "il Migliore", ad Enrico Berlinguer competerà la definizione "il Più Amato".

4. Ombre e incertezze

Abbiamo così ripercorso la vita ed il cursus honorum di Enrico Berlinguer.

Lo abbiamo fatto utilizzando ampiamente il lavoro di Ivan Buttignon "Il giovane Enrico tra pensiero ed azione", ed a lui va il nostro sentito ringraziamento.

Ciò che emerge è una storia quasi esemplare di come si possa diventare comunisti, credere nel Comunismo, vivere e perfino morire per quel sistema politico che si fonda sul pensiero di Marx ed Engels, sugli insegnamenti di Lenin, su quella ideologia rigorosamente organica che porta il nome di materialismo storico-dialettico. Un sistema, quello comunista, che era fondato sulla certezza delle sue analisi e, quindi, delle sue

previsioni. La previsione principe era che la storia necessariamente avrebbe realizzato il trionfo universale del Comunismo. Era una certezza che non poteva avere alternative di sorta.

Tutto ciò costituiva il bagaglio necessario di ogni buon comunista. Non condividere tali convinzioni, non essere partecipi di queste certezze significava mettersi "fuori" non dall'ortodossia, ma dalla stessa Chiesa comunista.

In realtà, nonostante la carriera a dir poco eccezionale di Enrico Berlinguer nell'apparato del Partito, forse il suo percorso non è stato, ideologicamente, privo di ombre e di incertezze.

Un primo piccolo indizio lo si può forse trovare in quella sua scelta, come Direttore della Scuola di Partito, alle Frattocchie, di sospendere i viaggi di formazione in URSS. Lui c'era stato e, pur non avendo formulato denunce di sorta, probabilmente non ne aveva tratto un'impressione eccessivamente edificante sulla realtà vera del "paradiso dei lavoratori". Meglio forse tenere lontani, i giovani rampolli del Pci, da quel tipo di esperienza.

Se questo è un (piccolo) indizio, c'è invece, non molti anni dopo, un fatto che costituisce una prova ben più significativa di una crisi di fede. Nel '56, quando i carri armati sovietici avevano schiacciato nel sangue la rivolta ungherese, in quella occasione Berlinguer certo non aveva fatto obiezione alcuna. Come lui tutto il gruppo dirigente del Pci aveva solidarizzato con i massacratori degli Ungheresi (così anche Giorgio Napolitano, che se ne pentirà a distanza di non pochi decenni), anche se qualche eccezione c'era stata, valga per tutti il nome di Antonio Giolitti, immediatamente oggetto di ingiurie e di anatemi da parte di Botteghe Oscure. Poco più di un decennio più tardi la storia sembra ripetersi. Questa volta sono i Cecoslovacchi a tentare di uscire dal sistema sovietico. Siamo nel '68 e Dubcek guida la cosiddetta "primavera di Praga". Mosca risponde al solito con i carri armati. Ma questa volta il Pci non solidarizza con la Casa Madre.

Nel '69, a Mosca, in occasione di un Congresso mondiale di partiti comunisti, alla presenza di 2000 delegati, il numero due del comunismo italiano, Enrico Berlinguer esprime tutto il dissenso del suo partito e parla esplicitamente della "tragedia di

Praga". Qualche tempo dopo - siamo nel '73 - Enrico Berlinguer, in visita ufficiale a Sofia, è vittima di un incidente stradale; un camion militare investe la limousine su cui viaggiava: Berlinguer fortunatamente resta illeso, muore il suo interprete e due altri passeggeri restano gravemente feriti. Tutto può ben esser stato fortuito. Significativo è però il fatto che Berlinguer abbia pensato ad un attentato del KGB d'intesa con i servizi bulgari (testimonianza di Macalusa a Panorama, nel '91).

Che la rottura con Mosca sia ormai consumata risulta comunque manifesto quando, nel '77 Berlinguer si fa promotore del cosiddetto "Eurocomunismo". Con i comunisti spagnoli di Carillo e con quelli francesi di Marchais propone una sorta di alternativa a Mosca. L'operazione avrà scarso successo e breve durata perché i due partners si defileranno. Il fatto resta comunque significativo di una rottura ormai consumata in via definitiva. La formulazione di tale rottura la si può ravvisare nelle dichiarazioni di Berlinguer, raccolte da Giampaolo Pansa, sul ruolo positivo della NATO quale "scudo protettivo" per l'Italia.

Protetti da chi e da cosa? Ovviamente dai carri armati sovietici! Sembra passata un'eternità dalle campagne furibonde del Pci contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, strumento dell'imperialismo USA.

Allo "strappa" sul piano internazionale Berlinguer ne fa seguire uno analogo (anche se meno esplicito) sul piano interno. L'occasione è offerta dalle vicende cilene. In quel remoto paese sudamericano la risicata maggioranza di sinistra di Allende viene spazzata via dai militari di Pinochet. Berlinguer ne argomenta che, anche in Italia, il Pci deve rinunciare alla sua ragione sociale (conquistare una maggioranza che permetta di realizzare il Comunismo nel Bel Paese).

L'obiettivo alternativo diventa così l'intesa con i cattolici. Prima si rivolgerà alla Chiesa (affiancato in ciò dal suo consigliere il cattocomunista Franco Rodano) con lo scambio epistolare con il Vescovo mons. Bettazzi (già segretario di Papa Roncalli); poi punterà direttamente alla Democrazia Cristiana: sarà Aldo Moro il suo interlocutore, colui che, dichiaratamente, ha sempre fatto politica a partire dalla convinzione che il Comunismo avrebbe vinto.

Il tutto viene proposto sotto il nome di "compromesso storico" e sembra destinato a realizzare il primo governo Pci - Dc. Saranno le Brigate Rosse - e siamo nel '78 - a far saltare il banco. Con il rapimento e l'assassinio del presidente della Dc toglieranno un tassello fondamentale di tutta l'operazione. E i progetti berlingueriani di "compromesso storico" finiranno in fumo. Agli inizi degli anni ottanta, cancellato il rapporto con il socialismo reale, accantonata la prospettiva di fare dell'Italia un paese comunista, cosa resta in piedi del bagaglio ideologico di Enrico Berlinguer?

Un sussulto di comunismo lo ha ancora nell'autunno del '80. La Fiat, a Torino, ha annunciato la volontà di mettere in cassa integrazione 24.000 dipendenti. I Sindacati reagiscono in modo durissimo, bloccano gli stabilimenti, minacciano occupazioni. Il 26 settembre 1980 Enrico Berlinguer, a Torino, avanti ai cancelli di Mirafiori tiene un comizio in cui annuncia la sua solidarietà alla prospettata occupazione.

Pochi giorni dopo, il 14 ottobre, si tiene un'assemblea di "quadri" della Fiat che dà vita alla famosa "marcia dei quarantamila". I Sindacati, così sconfessati, devono fare precipitosa retromarcia e, il giorno 17 ottobre, chiudono la vertenza firmando l'accordo. Il "sussulto comunista" di Enrico Berlinguer non poteva finire peggio.

5. Le macerie di una ideologia

Nell'affrontare il nuovo decennio Enrico Berlinguer, se stende un bilancio del suo bagaglio ideologico, se fa una valutazione di cosa è rimasto di quella ideologia comunista su cui aveva puntato tutte le carte della sua vita, non può che prendere atto di come, del castello costruito su Marx e Lenin, siano rimaste solo macerie.

Una soluzione - dopo questa constatazione - potrebbe ben essere quella di rivolgersi ai dirigenti, ai militanti, agli elettori del suo Partito e dichiarare, a tutte lettere, "Cari Compagni, avevamo preso un colossale abbaglio. Il Comunismo non solo non era destinato alla vittoria finale, ma è miseramente fallito. Prendiamone onestamente atto e guardiamo al di là delle nostre macerie, magari pensiamo a quella vituperata socialdemocrazia

che già nel 1959 a Bad Godesberg seppe liberarsi del Comunismo."

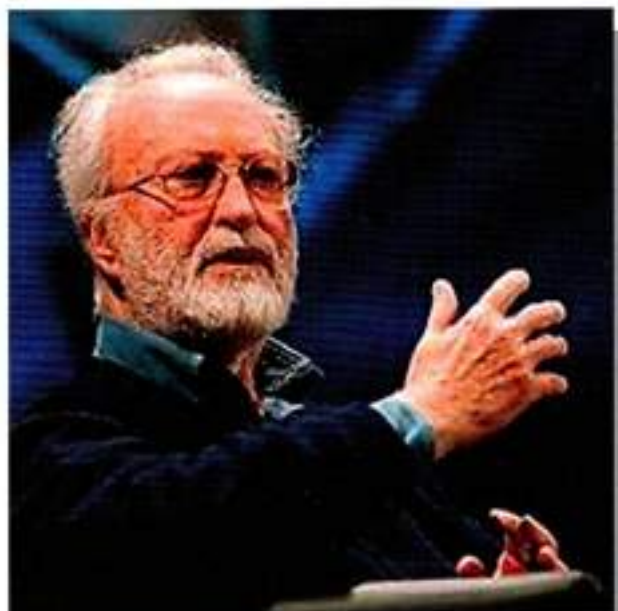
Berlinguer poteva fare questo discorso onesto, ma non lo fece perché - come saggiamente ha insegnato Giuliano Ferrara - c'è una sola via d'uscita dal comunismo e porta il nome di "anticomunismo". E Berlinguer non seppe, non volle affrontarla. Enrico Berlinguer negli anni ottanta, non seppe imboccare questa strada, non seppe affrontare la critica del Comunismo. Come, dopo l'89, non sapranno farlo i suoi epigoni alla guida del suo partito.

Gli Occhetto e tutti gli altri si baloccheranno con cambi di nomi e di bandiere, ma non avranno mai il coraggio di analizzare perché era così clamorosamente fallito tutto ciò in cui pure, con tanta passione e con sicura buona fede, avevano creduto; l'anticomunismo è rimasto un tabù.

Enrico Berlinguer, in verità, è arrivato, ad un certo momento, vicino a tale dichiarata presa d'atto del fallimento della sua ideologia. Lo ha fatto quando ha affermato che il Comunismo aveva "esaurito la sua spinta propulsiva". Detto ciò di un movimento che per definizione si proponeva di estendersi a tutto il globo terraqueo era evidentemente un dichiarazione, quasi esplicita, di una storia ormai finita e finita male.

6. La questione morale

Ad Enrico Berlinguer, dunque, è mancato il coraggio, l'onestà morale e intellettuale di dichiarare l'uscita dal Comunismo e di affrontare la strada dell'anticomunismo. Ha preferito parlare d'altro, imboccare un percorso nuovo: lanciare la cosiddetta "questione morale". Lo strumento è stata un'intervista ad Eugenio Scalfari datata 28 luglio 1981. È doveroso chiedersi: cosa doveva significare, in chiave politica, questa sua scelta? Ma prima ancora: quale era il titolo, quale la legittimazione che poteva autorizzare il Partito Comunista a sollevare tale questione morale, nei confronti del restante sistema politico italiano? C'è una obiezione di fondo: un partito che per decenni ha legittimato, avallato e coperto i crimini di Stalin e dei suoi epigoni, un partito che anche in anni recenti aveva giustificato un Pol Pot poteva trovarsi solamente sul banco degli imputati, non certo su quello dei giudici, in un processo in cui si parlasse di moralità.



Eugenio Scalfati, l'interlocutore di Berlinguer sulla «questione morale»

Per il Comunismo, per il marxismo-leninismo la moralità era solo quella «rivoluzionaria», funzionale cioè agli interessi della Rivoluzione e del partito. Ma la linea politica proposta da Berlinguer non poneva una questione di moralità rivoluzionaria, la sua era una questione apparentemente tutta ed esclusivamente di moralità borghese.

Una lettura minimalista della sua «questione morale» sembrò poter fare riferimento alla situazione illegale che accompagnava la vita economica dei partiti italiani. Si dirà, in tale senso, che egli fu profetico nel mettere il dito su quel marcio che poi diede vita a «mani pulite». C'è in ciò una parte di verità, ma non si può certo dimenticare che, se il restante sistema politico italiano si alimentava illecitamente, discorso analogo valeva per il partito di Berlinguer.

È ampiamente documentato il massiccio intervento, a colpi di milioni di rubli, da parte dell'URSS a favore di Botteghe Oscure, finanziamento tutto illegale di cui il Segretario non poteva non essere a conoscenza. Ad applicare l'invito evangelico «chi è senza peccato scagli la prima pietra» è chiaro che Enrico Berlinguer non aveva titolo alcuno per avviare la lapidazione di chicchessia.

7. Una diversa chiave di lettura

In realtà la «questione morale» proposta da Enrico Berlinguer ha un senso solo se sottoposta

ad un'altra chiave di lettura. Un indice può essere offerto dagli interlocutori che egli trovò su tale tema; non solo l'intervistatore Eugenio Scalfati, ma anche Ugo La Malfa o Bruno Visintini o altri esponenti del mondo industriale finanziario che guardarono con simpatia, sulla scia di tale tema, a un possibile «partito degli onesti», frutto appunto di tale impostazione berlingueriana.

Il comune denominatore degli interlocutori di Berlinguer nella «questione morale» è uno solo: essere tutti riferibili alla stessa matrice culturale del pensiero azionista. Sono tutti figli di Gobetti e di Bobbio, di quel Partito d'Azione che, protagonista della Resistenza, venne spazzato via dagli elettori italiani che non vollero in alcun modo premiare questa cultura, altezzosa nei confronti di quelle masse che, al Partito d'Azione, preferirono la scelta democristiana o quella comunista.

Togliatti ebbe, a suo tempo, giudizi pesantissimi sugli uomini del Partito d'Azione, ma è proprio a loro che bisogna ora far riferimento per individuare il senso vero della questione morale di Berlinguer. Tale impostazione aveva un significato ben preciso: sentirsi, definirsi a priori i migliori, disprezzare quindi gli avversari, sostituire alle categorie della politica quelle dell'etica. Berlinguer, nello sbandierare la questione morale, fa agli italiani un discorso di questo tipo: noi Comunisti siamo i migliori, non perché i più bravi, i più efficienti, ma perché ci autodefiniamo portatori di un grado diverso di moralità.

È un discorso, questo, che permette quindi di archiviare le categorie della politica, permette di parlare d'altro, permette soprattutto di ignorare il problema di fondo: cosa fare dopo aver constatato il fallimento del Comunismo? Si tratta, in buona sostanza, di una apparente alternativa che renderà possibile a Berlinguer di evitare l'abiura esplicita a tutto ciò in cui aveva creduto.

8. Le conseguenze

Quella scelta da Enrico Berlinguer sarà la strada su cui lo seguiranno i suoi epigoni alla guida del Partito. Gli Occhetto, i D'Alema, i Veltroni, tutti loro, dopo l'89, dopo il crollo ufficiale del Comunismo si aggrapperanno alla questione morale, proprio – come era stato per Berlinguer – per non doversi confrontare con l'anticomunismo, come sola via d'uscita dal Comunismo.

Si sono così fatti continuatori dell'ultimo Berlinguer, con il tragico risultato che il maggior partito della sinistra ha rinunciato a darsi una politica. Si è trincerato nelle categorie della morale per attaccare, su tale piano, i suoi avversari; ma al contempo ha lasciato spazi incredibili al dilagare di Magistrati ed ai meccanismi stritolanti del circolo mediatico-giudiziario.

La politica, tutta la politica è così finita sul banco degli imputati, peggio ancora è risultata latitante: quella a sinistra perché non si sono volute fare le scelte indispensabili dopo il Comunismo, quella a destra perché il vuoto di politica degli avversari ha reso facile l'aggrapparsi al solo carisma dell'uomo della Provvidenza.

9. Quale risultato?

Il risultato, di tale situazione è sotto gli occhi di tutti: sono le Procure a segnare i modi ed i tempi del confronto politico, il più importante soggetto della sinistra è, di fatto, sotto tutela (quella di un giornale - la Repubblica - che non a caso è la bandiera dei reduci dell'Azionismo), la destra è tutta subordinata alle vicende di una singola persona.

I vuoti lasciati dalla politica vengono, necessariamente, colmati da altri: i giudici, i giornali, i poteri forti (nazionali e non solo). Alla fine arriva magari un clown dell'antipolitica, all'ombra delle sue cinque stelle.

Ma non è solo questo: quando alla politica si sostituisce la morale anche la natura dello scontro viene modificata. Non è più in gioco il potere, da conquistare per realizzare un qualche progetto politico, ciò che è sul campo è un confronto tra il Bene ed il Male. Gli avversari, i nemici, personificazione del Male non basta quindi sconfiggerli, bisogna eliminarli.

È quasi inevitabile: quando il confronto è "morale" lo scontro che ne deriva non è quello anche aspro dello scontro politico, bensì è quello della "guerra civile".

L'affermazione potrà sembrare eccessiva. Ma, a ben guardare, quella che l'Italia sta vivendo, da un ventennio a questa parte, merita a pieno titolo proprio la definizione di "guerra civile".

Quella precedente era iniziata l'otto settembre 1943. E proprio Palmiro Togliatti, con la sua

omnistia; aveva cercato di porre le premesse perché potesse trovare conclusione.

La nuova "guerra civile", quella in nome della morale, è tutt'ora in corso e si fa fatica a vederne la conclusione.

Si tratta comunque proprio del triste esito della "questione morale" messa in campo dall'ultimo Berlinguer. Una conclusione che ben difficilmente egli poteva prevedere e che sicuramente non avrebbe condivisa.

C'è poi un aspetto curioso che, a conclusione, vale evidenziare.

La carriera politica di Enrico Berlinguer è nata e si è sviluppata all'ombra di Palmiro Togliatti, quasi un suo padre putativo; nel momento conclusivo di tale carriera egli è però andato ad incontrarsi con quanto di meno togliattiano vi fosse, i contenuti del Partito d'Azione, quello a cui invece apparteneva l'avv. Mario Berlinguer, l'esponente sassarese dell'Azionismo, il papà del giovane Enrico: sul padre putativo alla fine sembra aver prevalso quello naturale.



QUANDO C'ERA BERLINGUER
UN FILM DI WALTER VELTRONI

INVITO
ANTEPRIMA DEL FILM
GIOVEDÌ 27 MARZO ore 20.45
Ingresso a offerta libera
Cinema Astoria, via Trieste 233,
Ravenna

Elargizioni

MARIO VARESI (MILANO)	Euro 30,00	FLAVIO E FEDERICO FABRIS (MONFALCONE)	Euro 68,00
FULVIO FALCONE (MILANO)	Euro 30,00	RICCARDO OTTOMANIELLO (UDINE)	Euro 30,00
AURORA ZIMARELLI	Euro 11,00	TULLIO SCHVARLZ (GAETA)	Euro 15,00
PRIMO DEI ROSSI (MESTRE - VENEZIA)	Euro 10,00	INES RIGHI (VERONA)	Euro 20,00
ANGELO ADAMI	Euro 9,00	MANSUETO ALBRICI (BERGAMO), A RICORDO DEI MARTIRI DELLE FOIBE	Euro 20,00
ERASMO BARTOLI (MONTESPERTOLI - SIENA)	Euro 20,00	BRUNO CHIARIO (GENOVA)	Euro 20,00
RUGGERO BOTTERINI (GORIZIA)	Euro 10,00	VIRNA BALANZIN	Euro 29,00
PIERO ALMERIGOGNA	Euro 9,00	STEFANINO DEANA (FLUMIGNANO - UDINE)	Euro 20,00
EUGENIO BATTAGLIA (QUILIANO)	Euro 15,00	SILVESTRO ZUBALLI	Euro 20,00
ENZO BARBARINO	Euro 9,00	ANDREA TENCI (TORRI DEL BENACO - VERONA)	Euro 50,00
ARMANDO BASSA	Euro 9,00	ALBAROSA GIADROSSI	Euro 20,00
LUCIANA PADOVAN	Euro 9,00	PAOLO SALVADOR (PISOGNE - BRESCIA)	Euro 14,00
RAFFAELLO PIRONTI (MESTRE - VENEZIA)	Euro 70,00	BIANCA E TEA TOCCACELI (PORPETTO - UDINE)	Euro 18,00
ALLEN CAPELLI (BOLOGNA), PER ISTRIA E DALMAZIA ITALIANE	Euro 11,00	GIORGINA DIVIACCO E FAMIGLIA	Euro 67,00
ROBERTO GIORGINI (SAN DANIELE DEL FRIULI)	Euro 9,00	MARIO NEGRINO	Euro 9,00
RAFFAELE PANAREO	Euro 9,00	SERGIO PUNTAFFERRO	Euro 9,00
PIO DEANA (TRAVESIO - PORDENONE), IN MEMORIA DI MARIA PASQUINELLI	Euro 15,00	F.C.	Euro 200,00
GABRIO HERMET	Euro 70,00	MARINA E CARMELO CALANDRUCCIO	Euro 78,00
GIORGIO MERIGGIOLI	Euro 19,00		

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui
I versamenti, intestati alla Lega Nazionale,
si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria, via Mazzini, 7 - Trieste**

IBAN: IT68A0533602207000040187562

- **Credem - Piazza Ponterosso, 5 - Trieste**

IBAN: IT27Y0303202200010000000571

- **Unicredit Banca, Piazza della Borsa, 9 - Trieste**

IBAN: IT16W0200802200000018860787

TESSERAMENTO ANNO 2014

Egregia Consocia e caro Amico,
unito alla presente troverà il bollino, di colore verde che darà validità per **l'anno 2014**, alla tessera sociale già in Sua possesso. Il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19.

Il 2014 sarà un anno difficile per tutti e anche e soprattutto per il nostro glorioso Sodalizio il quale, non essendo stato riconosciuto più, dalla Regione FVG, quale "ente di interesse regionale" (qualifica che ricopriva dal 1992), vedrà cadere il finanziamento annuale che gli permetteva di far fronte all'attività istituzionale ed al suo funzionamento.

"DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE", era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali. È un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega: abbiamo bisogno del Vostro aiuto!

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere tra parenti, amici e conoscenti, la scelta per la destinazione del **cinque per mille** dell'irpef al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di sopravvivere.

Siamo certi che, come i loro padri, come i loro nonni e bisnonni, le popolazioni giuliane di Trieste, quelle che continuano a portare nel loro cuore l'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, non mancheranno a questo appello.

A nome della nostra Lega, grazie, fin d'ora, per il Vostro aiuto.

IL PRESIDENTE
Avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI - ANNO 2014

Studenti e pensionati	Euro	11,00
In età lavorativa	Euro	21,00
Sostenitori	Euro	30,00

51000
cinqueper mille

dai un **T**icolore alla tua dichiarazione
scrivi
80018070328
per la
Lega Nazionale

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a) del D.Lgs. n. 460 del 1997.

Mario Verdi

PRIMA

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale):

80018070328

Lega Nazionale

Via Donata, 2 - 34121 Trieste

Tel/Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -

BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito -

BancoPosta

€ sul C/C n. 278341

di Euro

IMPORTO IN LETTERE
INTERSTATO A
LEGA NAZIONALE TRIESTE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP

LOCALITÀ

€ sul C/C n. 278341

di Euro

TD 451 IMPORTO IN LETTERE
INTERSTATO A
LEGA NAZIONALE TRIESTE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP

LOCALITÀ

SOLO DELL'UFFICIO POSTALE

SOLO DELL'UFFICIO POSTALE
codice bancario

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE
Importo in euro numero conto dopo documento

AVVERTENZE

Il Beneficiario deve essere completo in ogni sua parte (con
indicazione della città e della via) e non deve recare alterazioni, cancellazioni o
cancellature.
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle
Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno
riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si
compongono il documento.

**IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO
DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO**

00278341 < 451 >